

24 MARZO 2026

Introduzione.

Franz Kafka 1883-1924

*Lettera al padre* 1919. *La metamorfosi* 1916

L'amico Max Brod curò la pubblicazione dei suoi scritti

*America* incompiuto edito 1927

*Il Processo* edito 1924 scritto 1914-1915

*Il castello* edito 1926 scritto 1922

Premessa: Odisseo se la cava sempre in quanto è sintonizzato con la realtà e suo complice.

Kafka e i suoi personaggi non sono mai sintonizzati con la realtà della vita, anzi sono discrepanti e sfasati.

Il 14 settembre del 1913 Kafka scriveva a Felice: “ Io sono fatto di letteratura, non sono e non posso essere altro”.

Gerge Steiner in *Vere presenze* scrive che nella letteratura mitteleuropea degli anni tra il 1870 e il 1930 c'è la “rottura del patto fra parola e mondo”, viene meno la congruenza tra le parole e le cose.

Veramente tale incongruenza si può già trovare nell'*Odissea*.

Franco Rella in *Scritture estreme* nota che lo schiacciante sentimento di colpa collegato alla nascita si trova già in Anassimandro.

Con maggiore chiarezza si esprime Anassimandro di Mileto -610-546-

La sua scrittura è lapidaria e grandiosamente stilizzata

Con epigrafica efficacia scrive: “ le cose che nascono devono morire κατὰ τὸ χρεών, secondo il dovuto, siccome pagano reciprocamente il fio della loro ingiustizia (διδόναι γὰρ αὐτὰ δίκην καὶ τίσιν ἀλλήλοις τῆς ἀδικίας) secondo l'ordine del tempo (κατὰ τὴν τοῦ χρόνου τάξιν).

Nietzsche cita Schopenhauer *Parerga e paralipomeni*. Dice che siamo tutti condannati a morte e che espriamo la nostra nascita prima con la vita poi con la morta.

La sostanza originaria deve essere indeterminata perché non si arresti il divenire

**Morire è un'espiazione, una restituzione del proprio essere al tutto.**

L'affermarsi della vita individuale è un peccato originale contro il tutto divino.

Anassimandro Fu discepolo di Talete e maestro di Senofane nella scuola ionica.

**Scrisse *Sulla natura* di cui rimane un solo frammento.**

**Principio unico secondo lui è τὸ ἄπειρον<sup>1</sup>, l'infinito.**

**Ogni nascita è un atto di egoismo, un distacco dal tutto.**

Giacomo De Benedetti, *Il romanzo del Novecento*, Garzanti, Milano, 1971  
Kafka nutrito dalla Cabala, una delle più grandi tradizioni mistiche, raffigura la cecità dell'adepto che non riesce a vedere Dio. Dio è rappresentato dal padre terreno che ha cercato di atrofizzare le facoltà fisiche e psichiche del figlio. La lettera al padre è la confessione di un complesso edipico. Il padre "si è tenuto per sé tutta la forza virile, fino al punto di orbarne il figlio per eliminarne la concorrenza" (p. 250)

### ***Il romanzo tedesco del Novecento Einaudi, Torino, 1973***

A cura di G. Baioni, G. Bevilacqua, C. Cases, C. Magris

Nel 1922 inizia da stesura di *Das Schloss*. In quell'anno rinuncia a Milena Jesenkà, dopo Felice Bauer, poiché soltanto nella solitudine può obbedire al comando della sua letteratura che gli impone di tormentare se stesso per uno scopo più alto. Kafka ha 39 anni. La sua vita gli appare come un desolato mucchio di rovine. Considera la propria vita come un processo di decadenza stupefacente.

Decadenza come paura dell'istinto-cfr. Nietzsche su Socrate e Platone.

**Socrate è visto da Nietzsche come il nemico dell'istinto, o come un individuo dall'istinto rovesciato:** "Mentre in tutti gli uomini produttivi l'istinto è proprio la forza creativa e affermativa, e la coscienza si comporta in maniera critica e dissuadente, **in Socrate l'istinto si trasforma in un critico**, la coscienza in una creatrice-una vera mostruosità *per defectum*! Più precisamente noi scorgiamo qui un mostruoso *defectus* di ogni disposizione mistica, sicché **Socrate sarebbe da definire come l'individuo specificamente**

---

<sup>1</sup> Cfr. πεῖραρ-ατος, τό, "termine", "confine".

**non mistico, in cui la natura logica, per una superfetazione, è sviluppata in modo tanto eccessivo quanto lo è quella sapienza istintiva nel mistico”<sup>2</sup>. Quest’idea non verrà rinnegata più avanti da Nietzsche come altri aspetti<sup>3</sup> di questo scritto giovanile. In *Ecce homo*<sup>4</sup> il filosofo ne rivendica le due “innovazioni decisive: intanto **la comprensione del fenomeno dionisiaco** fra i Greci-il libro ne dà la prima psicologia, vedendo in esso la radice una di tutta l’arte greca. L’altra è la comprensione del socratismo: **Socrate come strumento della disgregazione greca, riconosciuto per la prima volta come tipico *décadent*. “Razionalità” contro istinto. La “razionalità” a ogni costo come violenza pericolosa che mina la vita!”<sup>5</sup>.****

Del resto la razionalità di Kafka funziona solo nei p  
articolari, non nell’insieme.

I romanzi di Kafka hanno un andamento labirintico che ricorda il *Satyricon*. Sono storie di ricerca, di consunzione e di morte.

Nel *Castello* ogni nuova conoscenza aumentava la sua stanchezza. Cercare di conoscere la verità significa addentrarsi sempre più nel labirinto dei rapporti alienanti e in questo itinerario consumarsi e distruggersi  
Klamm è uno schema, una figura vuota che ognuno può riempire dei contenuti più diversi.

Questo potente del castello attraverso l’ostessa e la coppia degli aiutanti vigila sul letto nuziale di Frieda e K. C’è una totale reificazione dell’eros entro i meccanismi della vita amministrata. **C’è il rifiuto di amare poiché nei sensi K trova solo disordine, smarrimento, vertigine.** Frieda è solo uno strumento della ricerca di K. Frieda è innocente perché ha seguito le regole del Castello; Amalia invece è colpevole in quanto le ha rifiutate  
Amalia è indignazione e rivolta e anche sterilità, solitudine. Ella ha peccato di orgoglio. Amalia compie lo stesso peccato originale di Kafka di fronte alla vita: un peccato di implacabile asceti. Amalia è l’alter ego di Kafka secondo gli autori menzionati sopra.

---

<sup>2</sup> *La nascita della tragedia*, p. 92.

<sup>3</sup> Hegeliani e schopenhaueriani

<sup>4</sup> Del 1888.

<sup>5</sup> F. Nietzsche, *Ecce homo*, *La nascita della tragedia*, p. 49.

A me fa venire in mente piuttosto l'eroismo di Antigone: entrambe rifiutano gli ordini del potere secondo la loro coscienza.

Teologia negativa del mondo borghese con la caricatura della burocrazia asburgica. La realtà è una cabbala e la storia del romanzo è la peripezia di un'esegesi. Il mondo è pieno di segni indecifrabili.

Vita e sistema sono così male intrecciati che sembra si siano scambiati di posto. La divisione del lavoro è avvenuta in modo assurdo e irrazionale. C'è l'itinerario di un uomo che reclama la certezza della propria identità e la dignità del proprio destino.

Kafka prende su di sé come scrittore, tutto il negativo della propria epoca.

### **Fromm *Il linguaggio dimenticato.***

Il racconto del Processo sembra la storia di un sogno. **L'arresto di K è un arresto della crescita e dello sviluppo.** La vita di K è vuota, sterile, senza amore né scopo. Ha un lavoro e un'amante, ma fa tutto senza entusiasmo. Si aspetta sempre di ricevere aiuto dunque è **un uomo a contenuto ricettivo, senza oblazione per gli altri.**

La sua principale preoccupazione è quella di essere piacente perché gli altri, soprattutto le donne gli diano quanto gli serve. Crede che la fonte di tutti i beni sia fuori di lui e ne deriva il terrore di perderla.

Il contrario di *omnia mea mecum porto*. Ha il terrore di essere abbandonato.

L'ispettore, quando K gli chiede che cosa vogliono i poliziotti, gli consiglia di pensare meno a loro e più a se stesso. K non capisce che il problema è in se stesso e che per salvarsi deve ritornare a se stesso. E' in arresto ma può andare in banca perché il suo lavoro è staccato dalla sua vera esistenza. Ignora la coscienza umanistica, il γνῶθι σεαυτόν.

Il tribunale rappresenta la coscienza autoritaria dispotica e corrotta. Il prete del Duomo rappresenta la voce della coscienza umanistica

Invero il prete dice: "io faccio parte del tribunale, perché dovrei volere qualche cosa da te? Il tribunale non ti chiede nulla. Ti accoglie quando vieni, ti lascia andare quando vai" p. 227

In realtà il tribunale è il giudice finale, è quello del *Gorgia* di Platone, è la sua condanna è la morte cui nessuno può sfuggire.

Fromm: la tragedia di K è quella della persona incapace di trovare la sua strada da sola nell'illusione che gliela possano indicare gli altri. Alla fine, solo mentre muore, vede che è possibile la solidarietà umana

### **Camus *Saggio su Kafka* 1948**

*Il Castello* 1926 è innanzitutto l'avventura di un'anima in cerca di grazia. L'uomo può diventare un dio o una bestia.

Cfr. *La metamorfosi* del 1916 e *L'asino d'oro* di Apuleio o *Pinocchio* di Collodi.

C'è questa ambiguità tra imbestiamento e ricerca di Dio.

Poi c'è alternanza tra l'illogico e l'analitico con l'illogico analizzato minuziosamente.

In *Il processo* parte dall'assurdo dell'accusa e si arriva alla condanna a morte di deduzione logica in deduzione logica

In *Il castello* c'è l'ostinazione del protagonista in cerca di segni. Una ricerca meticolosa dell'eterno.

K in *Il processo* viene colpito a morte: Kierkegaard scrive che si deve colpire a morte la speranza terrestre e solo allora ci si salva con la speranza vera.

Per rendersi degni di grazia, bisogna perdere il proprio onore per Dio, cosa che Amalia non ha fatto respingendo le proposte di un impiegato.

L'assurdo riconosciuto di questa esistenza fa sperare in una realtà soprannaturale. Quindi non è tragico. E' più tragico Nietzsche che esalta la vita e nega ogni consolazione soprannaturale

L'incipit di *Il processo* di Kafka rappresenta l'ingresso dell'inopinato come il virus del covid durante la scorsa epidemia noi e nel mondo.

Bologna 18 marzo 2026 ore 12, 02

giovanni ghiselli

p. s.

Statistiche del blog

All time 1992630 □

Today 458 □

Yesterday 772 □

This month 26309 □

Last month51138□

**Kafka (1883-1924) *Il processo Der Prozess* 1925 uscito postumo.**

### **Capitolo I. L'arresto.**

Colloquio con la signora Grubach. Arriva la signorina Bürstner

L'incipit

Ecco l'incipit “ Qualcuno doveva aver calunniato Josef K., poiché senza che avesse fatto alcunché di male, una mattina venne arrestato” .

L'arresto può avvenire in tante maniere diverse. La più comune è l'arresto affettivo.

Non assomiglia all'inizio del 2020 con all'arrivo del virus che ci ha cambiato l'esistenza, ha arrestato il ritmo della nostra vita precedente?

“La cuoca della signora Grubach, l'affittacamere, che ogni giorno verso le otto gli recava la colazione, questa volta non venne. Ciò non era mai successo”. E' la crisi di un metodo, il cambiamento della direzione di una strada.

**“Come *La metamorfosi*, il romanzo incomincia con una rottura:**

l'irruzione dell'insolito e dell'inaspettato spezza violentemente la vita pietrificata dall'abitudine” (Pietro Citati, *Kafka*, p. 141).

L'uomo del primo verso dell'*Odissea* , per cantare il quale Omero chiede l'aiuto della Musa- è diventato un'ipotesi, uno zimbello, alla fine sarà una vittima.

Josef K. pensa a uno scherzo di cattivo gusto fatto dai colleghi.

K. viveva in uno stato legale, con le leggi in vigore.

Cfr.. **Anacarsi Scita *Nella Vita di Solone*** scritta da Plutarco troviamo una derisione delle leggi scritte da parte di Anacarsi che fu ospite e amico del legislatore Ateniese. Lo Scita

dunque derideva l'opera di Solone che pensava di frenare l'iniquità dei cittadini **con parole scritte le quali, diceva, non differiscono affatto dalle ragnatele** (μηδὲν τῶν ἀραχνίων διαφέρειν, 5, 4), poiché al pari di quelle trattengono le prede deboli e piccole, **mentre saranno spezzate dai potenti e dai ricchi** (ὑπὸ δὲ δυνατῶν καὶ πλουσίων διαρραγήσεσθαι). διαρρήγνυμι  
Le cose poi andarono secondo le previsioni di Anacarsi il quale disse anche, dopo avere assistito all'assemblea degli Ateniesi, di essere stupito del fatto che presso i Greci parlassero i sapienti ma decidessero gli ignoranti (ὅτι λέγουσι μὲν οἱ σοφοὶ παρ' Ἑλλησι, κρίνουσι δ' οἱ ἀμαθεῖς (5, 6).

Le leggi dunque colpiscono solo i deboli.

Nietzsche: “Le leggi contro i ladri e gli assassini sono fatte a favore delle persone colte e ricche”<sup>6</sup>.

Suonarono, bussarono, poi K vide entrare un tale che non aveva mai visto in quella casa. Era slanciato, ma robusto, portava un vestito nero attillato, sul tipo degli abiti da viaggio, con diverse pieghe, tasche, fibbie, bottoni e una cintura, e perciò, senza capire a che cosa dovesse servire, sembrava particolarmente pratico”. Quindi intervenne un altro chiamato Franz dal primo.

Chi erano quei due? Pensò che se era una commedia, voleva recitarvi la sua parte.

I due custodi mangiano la colazione di K.

## **Kafka e Apuleio**

Prepotenza e irrazionalità dei magistrati e dei loro sgherri

Deformazione spettrale e orrida della realtà in Kafka e in Apuleio

---

<sup>6</sup> Frammenti postumi, 1876, 14

La colazione sottratta a Josef K durante la mattina dell'arresto fa venire in mente **l'edile dell'Asino d'oro di Apuleio**, Pizia, un ex compagno di studi del protagonista.

Lucio lo incontra a Ipata e quello fa schiacciare con i piedi i pesci comprati poco prima.

Trova cari i pesci pagati da Lucio, e grida "*Sed non impune! lam enim faxo scias quem ad modum sub meo magisterio mali debeant coherceri. Et, profusa in medium sportula, iubet officialem suum insuper pisces inscendere ac pedibus suis totos obterere* (I, 25 ).

Quindi consiglia a Lucio di andarsene: gli basta l'offesa fatta al vecchio venditore : "*Sufficit mihi, o Luci- inquit- seniculi tanta haec contumelia*".

Lucio se ne andò al bagno *consternatus ac prorsus obstupidus*, costernato e quasi intontito, "*prudentis condiscipuli valido consilio et nummis simul privatus et cena*".

L'eterna scontentezza suscitata dai burocrati

**Nel Satyricon il liberto Ganimede** dice degli edili *trium cauniarum*, che valgono tre fichi secchi: *istae maiores maxillae semper Saturnalia agunt (...) sed si nos coleos haberemus non tantum sibi placeret. Nunc populus est domi leones, foras vulpes* (44).

Auerbach cerca di chiarire il suo pensiero **sulla "tendenza alla deformazione spettrale e orrida della realtà"**<sup>7</sup> già presente in **Seneca e Tacito** citando i capitoli I 24-25 del romanzo di Apuleio.

Le *Metamorfosi* di Apuleio poi quella di **Kafka** presentano una simile **tendenza alla deformazione spettrale e orrida della realtà**.

Il più alto dei due custodi disse a K. **che le autorità, di cui essi conoscono solo i gradi più bassi, sono attratte dalla colpa.**

Cfr. Nietzsche come i preti dal peccato. I medici dalle malattie.

**Si chiamano Franz e Willem.** Da una finestra di fronte lo osservava una vecchia che poi strinse a sé un vecchio. Le finestre che lasciano vedere o intravedere gli interni oppure con persone affacciate sono frequenti nei romanzi di K che cerca sempre aperture con segni.

---

<sup>7</sup> *Mimesis*, p. 70.

Willem disse a K che doveva restare in camera sua.

Gli chiesero anche dei soldi per portargli la colazione ma l'imputato tornò in camera e si mangiò una **mela**.

Cfr. quella della *Metamorfosi* di Kafka. La mela come segno di amore e di morte. Il padre di Gregor lo bombarda con delle mele e una penetrò nella schiena riempiendolo di dolore (II capitolo). Questa mela rimase conficcata nella carne. La ferita fece soffrire per un mese il giovane trasformato in un immenso insetto.

**In Ibico** (fr. 6 D.) i meli cotogni sono alberi sacri ad Afrodite; **la mela quindi è simbolo erotico**. Ibico di Reggio, un magno greco (VI secolo)

Leggiamo questo frammento, il più famoso di **Ibico** ( di Reggio, vissuto nella seconda metà del VI secolo): "in primavera fioriscono i meli cotogni, alberi sacri ad Afrodite, irrigati dalle correnti dei fiumi dov'è il giardino intatto delle vergini, e i fiori della vite crescendo sotto i tralci ombrosi dei pampini sbocciano, ma per me Eros rimane sveglio e tormentoso. Come Borea tracio bruciante sotto la folgore, egli avventandosi dalla parte di Cipride con aride follie, oscuro e impudente, con prepotenza e senza tregua fa la guardia al mio cuore".

K. bevve un bicchierino di acquavite. Tutti eventi e atti casuali  
Manca la *series causarum* della *Prónoia*.

K deve presentarsi da un **ispettore** vestito con una giacca  
Costui lo aspettava nella stanza **della signorina Bünster, una dattilografa coinquilina** di K. Era un uomo alto che si torceva tra le dita un pizzo rossiccio.

K. chiese se poteva sedersi e l'altro rispose "Non usa".

Gli dice che non deve pensare a loro ma a se stesso. E' assurdo disse K.

L'ispettore aggiunge che lui è imputato ed è in arresto ma questo non deve impedirgli di andare in ufficio.

“ Iosef K., l'arrestato, viene lasciato libero, come Raskol'nikov viene lasciato libero da Porfirij Petrovič: il Tribunale che insinua le sue sedi dappertutto, non ha bisogno di chiudere Josef K. In carcere. Egli resta

libero e prigioniero, senza catene e recluso, -come tutti noi, che viviamo in tutti i modi in una prigione senza sbarre” (Citati, *Kafka*, p. 142).

Insomma K è prigioniero di se stesso, delle sue angosce, dei suoi sensi di colpa. Questo carcere interno non gli impedisce di lavorare in banca. Gli toglie però la fiducia in se stesso e l'amore.

L'ispettore porta in casa di K tre impiegati di banca in sottordine, tre figure grottesche. Uno Kaminer aveva un sorriso insopportabile provocato da un cronico strappo muscolare.

Non era neanche capace di sorridere apposta. Ma il senso di umanità vietava di canzonare quel ghigno.

K di giorno lavorava, la sera passeggiava o frequentava una birreria o andava invitato a cena dal direttore della banca che lo stimava.

Una volta alla settimana andava da una ragazza, una certa Elsa che di notte faceva la cameriera in una fiaschetteria e di giorno riceveva visite solo stando a letto. Espressione ambigua.

Anche nel romanzo *Il castello* K frequenta delle cameriere addetti alla mescita: Frieda e Pepi.

La sera la padrona di casa, signora Grubach gli dice che il suo arresto non è grave e gli pare solo una cosa da eruditi che lei comunque non comprende e del resto non è necessario comprendere (69).

K risponde che non è nemmeno una cosa da eruditi, poi aggiunge che in banca se la sarebbe cavata meglio, in quanto là è preparato.

La Grubach come l'ispettore non gli stringe la mano. Ormai è appestato K del resto capì che il consenso di quella donna non contava nulla.

Scontro con l'affittacamere che ha parlato **di un'altra inquilina, una ragazza: la signorina Bürstner**. Teme per il buon nome della pensione perché l'ha vista a passeggio con uomini diversi.

K si infuria e dice alla donna: “se vuole mantenere il buon nome deve cominciare con lo sfrattare me!”

K aspetta la Bürstner e le chiede di poterle parlare. La signorina tornò da teatro dopo le 11 e lo fece entrare in camera sua ma non si tolse nemmeno il cappellino sovraccarico di fiori (73).

K iniziò a scusarsi ma lei lo interruppe dicendo: “Io salto i preamboli”.

K si scusa per il soqquadro che Kaminer aveva messo nella camera della ragazza,

Hanno un colloquio squilibrato: K insiste per continuare a parlare mentre la signorina è stanca. Improvvisamente K la bacia e le lecca il viso come l'animale assetato che passa la lingua sull'acqua della sorgente finalmente trovata. Infine le baciò la gola e vi premette le labbra a lungo 77. Quindi finalmente se ne andò.

Fine del I capitolo del romanzo *Il processo*.

## Appendice

Nel romanzo *Il castello* si trova un concubitus animalesco, una copula atroce, da cani, per denunciare l'impossibilità o l'impotenza dell'amore tra K. e Frieda:

"poiché la seggiola era accanto al capezzale, vacillarono e caddero sul letto. E lì giacquero, ma non con l'abbandono di quella prima notte. Lei cercava qualcosa, e lui pure, e ciascuno, furente e col viso contratto, cercava, conficcando il capo nel petto dell'altro: né i loro amplessi né i loro corpi tesi li rendevan dimentichi, ma anzi li richiamavano al dovere di cercare ancora; **come i cani raspano disperatamente il terreno, così essi scavavano l'uno il corpo dell'altro**, e poi, delusi, smarriti, per trovare un'ultima felicità, si lambivano a volte con la lingua vicendevolmente il viso. Solo la stanchezza li pacificò e li riempì di mutua gratitudine. Poi sopraggiunsero le due serve. "Guarda quei due sul letto" disse l'una, e per compassione li coprì d'un lenzuolo"<sup>8</sup>.

Il modello è il *De rerum natura* di **Lucrezio**

*"sic in amore Venus simulacris ludit amantis/nec satiare queunt spectando corpora coram/nec manibus quicquam teneris abradere membris/possunt errantes incerti corpore toto./Denique cum membris collatis flore fruuntur/aetatis, iam cum praesagit gaudia corpus/atque in eost Venus ut muliebria conserat arva,/adfigunt avide corpus iunguntque salivas/oris et inspirant pressantes dentibus ora,nequiquam, quoniam nil inde abradere possunt/nec penetrare et abire in corpus corpore toto;/nam facere interdum velle et certare videntur:/usque adeo cupide in Veneris compagibus haerent,/ membra voluptatis dum vi labefacta liquescunt "* (IV, vv. 1101-1114), così nell'amore Venere con i simulacri beffa gli amanti, né possono saziarsi rimirando i corpi presenti, né con le mani possono raschiare via nulla alle tenere membra, mentre errano incerti per

---

<sup>8</sup>F. Kafka, *Il castello*, p. 84.

tutto il corpo. Infine, come, congiunte le membra, godono del fiore della giovinezza, quando già il corpo pregusta il piacere e Venere è sul punto di seminare i campi della femmina, **inchiodano avidamente il corpo e mescolano le salive della bocca, e ansimano premendo coi denti le labbra, invano poiché di lì non possono raschiare via niente, né penetrare e sparire nel corpo con tutto il corpo, infatti sembrano talvolta volere farlo lottando**: a tal punto sono avidamente attaccati nei lacci di Venere, mentre le membra sdilinquite dalla violenza del piacere si struggono

*nequiquam* (1110) : la pesante parola, che costituisce un molosso (una sequenza, cioè, di tre sillabe lunghe) ed è collocata nel risalto della sede iniziale non lascia scampo alle illusioni degli *amantes*.

Lo stesso avverbio sesquipedale si ripete al v. 1133.-

*in corpus corpore* ( 1111): il poliptoto a contatto è espressivo del desiderio simbiotico dei due amanti, ma **la simbiosi non è amore**:"In contrasto con l'unione simbiotica, l'amore maturo è unione a condizione di preservare la propria integrità, la propria individualità"<sup>9</sup>.-

*certare videntur* (1112): la volontà simbiotica include quella di lottare per la sopraffazione poiché ognuno dei due vuole essere l'elemento predominante e un rapporto alla pari non è possibile siccome anche le relazioni erotiche, come tutte quelle umane, se non vengono corrette dalla moralità, sono connotate dalla legge del più forte che sottomette e sfrutta chi è più debole.

Abbiamo già ricordato Tucidide (V, 105, 2) per la sfera politico-militare con il diritto del più forte. Ora diamo la parola a C. Pavese per quella più genericamente umana e più specificamente amorosa:" Tipologia delle donne: quelle che sfruttano e quelle che si lasciano sfruttare...Le prime sono melliflue, urbane, signore. Le seconde sono aspre, maleducate, incapaci di dominio di sé. (Ciò che rende villani e violenti è la sete di tenerezza.) Tutti e due i tipi confermano la *impossibilità* di comunione umana. Ci sono servi e padroni, non ci sono uguali. La sola regola eroica: essere soli soli soli"<sup>10</sup>.-

Bologna 18 marzo 2026 ore 18, 08 giovanni ghiselli

---

<sup>9</sup>E. Fromm, *L'arte d'amare* , p. 35.

<sup>10</sup>*Il mestiere di vivere* , 15 ottobre 1940.

p. s.

Statistiche del blog

All time 1993308 □

Today 1136 □

Yesterday 772 □

This month 26987 □

Meno di settemila all'alba dei 2 milioni

## Kafka Il Processo Capitolo II . **Argomento Il tribunale di corrotti e di pezzenti.**

K fu avvertito per telefono che la domenica successiva doveva presentarsi in tribunale per l'inchiesta che lo riguardava.

Il vicedirettore della banca lo invita a una gita in barca da fare domenica, ma K deve rifiutare per andare dai suoi inquisitori. Però non gli avevano detto a che ora. Decise di andare alle nove. Il tempo era grigio. Si mise a correre nonostante non sapesse quando doveva arrivare.

La Julius Strasse, una remota via dei sobborghi, era formata ai due lati da case quasi uniformi, alte grigie, abitate da povera gente.

*Alle finestre stavano affacciati uomini in maniche di camicia che fumavano o tenevano, con cautela e tenerezza, dei bambini appoggiati sul davanzale (p. 80)*

Cfr. **Eliot** *Il canto d'amore di Alfred Prufrock* (1917): "Dirò, ho camminato al crepuscolo per strade strette e ho osservato il fumo che sale dalle pipe di uomini solitari *in maniche di camicia affacciati alle finestre?* (*of lonely men in shid-sleeves, leanig out of windows?* )

Avrei potuto essere un paio di ruvidi artigli che corrono sul fondo di mari silenziosi" (70-74). Non osa dare un senso dinamico alla sua vita.

Vorrebbe essere del tutto irrazionale.

Cfr. anche **Buzzati** *Il deserto dei Tartari* (1940) “Non più *alle finestre* si affaccenderanno ridenti figure, *ma volti immobili e indifferenti*. E se lui domanderà quanta strada rimane, loro faranno sì ancora cenno all’orizzonte, ma senza alcuna bontà e letizia (...) Le giornate si fanno sempre più brevi, i compagni di viaggio più radi, alle finestre stanno apatiche figure pallide che scuotono il capo ” (cap. VI. p. 53).

Un grammofoono emerito proveniente da quartieri migliori cominciò a sonare in modo orrendo. C’erano varie rampe di scale e lui ne infilò una ricordando le parole di Willem: “il tribunale è attirato dalla colpa”. Passò in mezzo a dei bambini pensando: la prossima volta porterò caramelle per conquistarli o un bastone per prenderli a legnate. Indecisione e confusione. Mai un’espressione di affetto disinteressato: atteggiamento pragmatico, senza logica e senza carità.

Due bambini con facce da vagabondi adulti cercarono di trattenerlo per i calzoni. Guarda dentro tante stanze con malati di corpo o di mente. Finché entra in uno stanzone affollato da un’assemblea. Attraversa la sala e arriva a un tavolino. Gli dissero che era arrivato con un’ora e cinque minuti di ritardo.

Mi viene in mente il mio arrivo a Carmignano di Brenta, nella scuola media Ugo Foscolo. Il preside mi disse che ero arrivato tardi. La nomina a tempo indeterminato del Provveditore arrivata a Pesaro il giorno prima diceva che avevo due giorni di tempo. Prepotenza della burocrazia. Preferiva tenere una supplente locale non laureata. Anche Kafka che pare così lontano dal realismo parla dei fatti nostri più di una volta. Si levò un brontolio ostile.

K. Disse: sarò arrivato tardi ma ora sono qui. La parte destra della sala applaudì. L’ala sinistra si ammutolì, tranne qualche singolo applauso. Pensò come fare per conquistare tutti.

Il giudice istruttore lo interroga. Gli chiede se sia un pittore

K. dice che riconosce il procedimento per compassione. Si affacciò la lavandaia che l’aveva fatto entrare.

K solleva con le punta delle dita il quadernino del giudice, dalle pagine macchiate, e lo mostra con disprezzo al pubblico

Quindi parla all’assemblea. Racconta del suo arresto da parte di custodi senza morale.

Il processo è una farsa (come quelli fatti ora in televisione).

Ed è una farsa quello intentato nell'*Asino d'oro* di Apuleio a Lucio "otricida".

La padrona di Fotide, Panfile, minacciava il sole perché non tramontava in fretta. Aveva visto un bel giovane dal barbiere e aveva chiesto alla serva di raccogliergli i capelli ma il *tonsor* l'aveva cacciata. Quindi Fotide aveva raccolto dei peli biondi tosati da otri caprini. Panfile con quei peli e gli strumenti della sua *feralis officina* aveva infuso spirito umano in quegli otri (3, 17). La *feralis officina* è la solita delle streghe: pezzi di cadaveri e altri ingredienti.

Quindi Panfila recita formule e getta i peli sui carboni. In seguito Lucio, impazzito come Aiace, pugnala gli otri e diventa un otricida (3, 18).

La folla era divisa. K. Parla, e il pubblico lo ascolta con una viva attenzione di cui l'oratore fu contento (p. 89).

Un'attenzione verso il prossimo di cui spesso K difetta: "Il suo peccato più grave è la mancanza di attenzione: non possiede la delicata e molecolare pazienza, la mite passività che sola ci assiste nelle cose dello spirito" (Citati, *Kafka*, p. 142)

Invero l'attenzione non manca, però è intermittente, ed è priva di carità, poiché K ha premura solo di se stesso,

K. parla criticando l'organizzazione persecutoria del tribunale.

Un'organizzazione di folli criminali corrotti. Non senza carnefici.

Un giovane stringeva una lavandaia tra le braccia e a bocca spalancata guardava il soffitto e strillava.

K. si accorse che i componenti la folla avevano il medesimo distintivo del giudice. Era la masnada corrotta del tribunale e lui si era illusa di accattivarsela. Se ne andò gridando "pezzenti!", mentre il giudice lo minacciava: andando via perdeva il diritto di essere interrogato (p. 91). Ma K gridò che faceva ameno di tutti gli interrogatori. Alle sue spalle scoppiò un baccano.

Bologna 18 marzo 2026 ore 19, 35 giovanni ghiselli

p. s.

Statistiche del blog

All time1993358□

Today1186□  
Yesterday772□  
This month27037□  
Last month51138□

Kafka. *Il processo*. Capitolo III Nella sala delle udienze deserta. La lavandaia e lo studente. Labirinti.

La settimana successiva K aspettava una nuova chiamata ma l'invito non viene. Allora torna nello stesso posto di domenica. Incontra la lavandaia che gli dice: "oggi non c'è seduta. E lui: "perché non dovrebbe esserci? E' l'assurdo innalzato a sistema.

*Il nonsense*

Nel *Satyricon*. il disorientato Encolpio domanda all'*anicula* :"*mater, numquid scis ubi ego habitem?*" mamma, sai dirmi dove abito? e la vecchia *delectata est illa urbanitate tam stulta et: quidni sciam? inquit consurrexitque et coepit me praecedere. divinam ego putabam* (7)

Questa domanda assurda può accostarsi a quanto chiede uno degli *occupati* del *De brevitae vitae*<sup>11</sup> di Seneca. Costoro sono dei maniaci impegnati in attività che, secondo l'autore, sono quanto meno futili e vane. Ebbene, riguardo a uno di questi, un *delicatus*, per giunta, un raffinato, il filosofo riferisce di avere sentito "*cum ex balneo inter manus elatus et in sella positus esset, dixisse interrogando ' iam sedeo?'*" (12, 7), che sollevato a braccia dal bagno e posto su una sedia sembra abbia fatto questa domanda: "sono già seduto?".

Seneca sottolinea l'irrazionalità di certi personaggi, Petronio fa risaltare piuttosto **l'incongruenza che è fondamentale per l'umorismo**<sup>12</sup> anticipando addirittura alcuni aspetti del *nonsense* di **Edward Lear** (1812-

---

<sup>11</sup> Del 49 d. C. circa.

<sup>12</sup> Un'interessante definizione del punto di partenza dell'umorismo si trova ne *Il lupo della steppa* di H. Hesse: "Ebbene, ogni superiore umorismo incomincia col non prendere sul serio la propria persona" (p. 231).

1888) che con i *limericks*<sup>13</sup> del suo *A Book of Nonsense* (del 1846) eleverà a sistema l'enunciazione dell'incongruo. "Il nonsense dei limericks è un territorio fuori legge della letteratura, una piccola catastrofe del cosiddetto razionale", sostiene Ottavio Fatica<sup>14</sup>. Carlo Izzo invece suggerisce che il "nonsense avanti lettera...è una costante nelle opere della letteratura inglese più lontane dall'influsso delle letterature continentali" e ne indica un esempio in "almeno una tra le filastrocche delle streghe" del *Macbeth*, quella che fa: "una moglie di marinaio aveva nel grembiale delle castagne, e masticava, masticava, masticava. "Dammi qua" feci io. "Vai via strega !" grida quella carogna rimpinzata. Il marito è andato ad Aleppo, capitano della Tigre. Ma io farò vela per colà imbarcata in uno staccio. *And like a rat without a tail-I'll do, I'll do and I'll do*" (I, 3), come un topo senza coda io farò e farò e farò".

Oltre che al *nonsense* del resto questa scarsa logica delle streghe può ascriversi a una certa primitività che comporta un uso ossessivo della paratassi.

Questo è tipico dei demoni della mitologia inferiore: nelle *Eumenidi* di Eschilo, quando le Erinni non ancora placate si svegliano con mugolii e gemiti, la corifèa le aizza contro il matricida gridando: "λαβὲ λαβὲ λαβὲ λαβέ · φράζου", prendilo prendilo prendilo prendilo; stai attenta!"(v. 130).

K biasima la lavandaia che si era fatta abbracciare dal ragazzo quando lei dice di essere la moglie dell'usciera, ma questa donna aggiunge che il marito lo permette perché quel giovane è uno studente e si prevede che un giorno potrà comandare. Questo corrisponde a tutto il resto, dice K. La donna lo elogia per il discorso che ha fatto anche se non ha potuto sentirlo bene perché era stesa a terra con l'amante.

---

<sup>13</sup> "Così comunemente si chiama la forma strofica usata dal Lear. Sembra derivi da un coro, in quel metro, nel quale figurava il nome della città irlandese di Limerick. Un "limerick" si compone di cinque versi (*aabba*), dei quali gli "a" sono tripodie e i "b" dipodie anapestiche. I "limericks" sono popolarissimi, e ne esiste un'incalcolabile quantità di anonimi". Do un paio di esempi di limerick, tratti dall'antologia del caro maestro C. Izzo: "C'era un vecchio sannita-disgustato della vita:-gli cantarono una ballata,-lo cibarono d'insalata,-e guarirono quel vecchio sannita". "C'era un vecchio dal mento barbuto-che disse:"I'ho sempre temuto!-Due gufi e un pollastrello,-quattro allodole e un fringuello-han fatto il nido nel mio mento barbuto" *Storia della letteratura inglese*, 2, p. 594 n. 1; 595 n. 2 e n. 3.

<sup>14</sup> [Curatore della recente \(2002\) pubblicazione Einaudi.](#)

L'assurdo e il tragico confinano con il comico.

K chiede di vedere i libri sulla tavola del giudice e nota una figura indecente fatta male: un uomo e una donna nudi su un divano si volgevano l'uno verso l'altro ma solo faticosamente" Il libro era intitolato *Le tribolazioni di Grete inflitte da Hans suo marito*.

"Dovrei farmi giudicare da questa gente?" La donna comincia a corteggiarlo: "Lei ha dei begli occhi scuri, li ho notati appena è entrato".

K pensò che fosse corrotta come tutto lì intorno. La donna gli promette aiuto con il giudice che le fa la corte: le ha regalato belle calze di seta. Arriva poi lo studente che è piccolo e con le gambe storte, ma la lavandaia deve andare con lui. Comunque promette a K che tornerà e potrà fare di lei quello che vuole. K pensa che la donna sia sincera e che gli possa essere utile, e immagina pure che potrebbe spezzare tutto intero il meccanismo della legge se avesse fiducia.

Il mostriciattolo come lo chiama la donna è andata a prenderla per portarla dal giudice istruttore. I due se ne vanno, e K sente di avere subito la prima sconfitta. Ma pensa pure che poteva non andare in quel posto dove ha visto che l'interno di quel macchinario giudiziario era ripugnante quanto l'esterno. Vide che il ragazzo portava la donna in un solaio dove difficilmente poteva abitare il giudice. Ma in un cartello lesse: scala di accesso alla cancelleria. Forse il denaro veniva rubato dagli impiegati: per questo gli uffici erano miserrimi. Pensò che la sua vita era migliore di quella del giudice.

Arriva il marito della lavandaia, l'usciera, che dice di essere costretto a subire tutto per non perdere il posto. La donna ha le sue colpe. K entra in un solaio e vede degli imputati, suoi "collegi". Fa domande a uno che lo teme e non risponde. K allora gli prende un braccio e quello si mette a gridare come se l'avessero afferrato con due tenaglie incandescenti. K ha paura di perdersi nel labirinto e vuole andarsene accompagnato dall'usciera.

Il labirinto significa un andirivieni faticoso e senza progresso e addirittura spaventoso, come quello tipico degli incubi.

## **I labirinti**

Sono quelli che **Eliot** in *Gerontion*, assumendo una visione cosmica del labirinto, chiama i corridoi artificiosi della Storia: " *Think now/History has*

*many cunning passages, contrived corridors./And issues, deceives us with whispering ambitions, Guides us by vanities* " (vv. 34-37), pensa ora, la Storia ha molti anditi ingannevoli, corridoi artificiosi e varchi, ci inganna con sussurranti ambizioni, ci guida con cose vane.

Nel *Satyricon* gli *scholastici* Encolpio e Ascilto tentano di scappare dal banchetto, ma, terrorizzati dal cane di guardia, cadono nella piscina. Vengono tratti in salvo dal portiere che, però, non permette loro di uscire. Segue la riflessione di Encolpio: "*quid faciamus homines miserrimi et novi generis labyrintho inclusi, quibus lavari iam coeperant votum esse?* " (73), cosa possiamo fare uomini disgraziatissimi e rinchiusi in un labirinto di nuovo tipo, per i quali lavarsi già cominciava ad essere un miracolo ?

**Il labirinto** significa assenza di progresso e il lavarsi come *votum* sembra alludere a una purificazione sempre più desiderabile e difficile

K si sente male per l'aria irrespirabile. Una ragazza aprì un finestrino per aiutarlo ma entrò una nube di fuliggine (p. 107).

Interviene un altro personaggio, l'informatore, l'unico ben vestito perché deve fare una buona impressione. Però tende a ridere e dà fastidio. Risate offensive. K si avvia sorretto dalla ragazza e dall'informatore. A K sembrava di avere il mal di mare. Si sentiva come su una nave in una tempesta.

Cfr. le metafore nautiche come πόλις (...) ἄγαν-ἤδη σαλεύει dell'*Edipo re* di Sofocle

"la città infatti, come anche tu stesso vedi, troppo/già ondeggia e non è più capace di sollevare il capo /dai gorgi del fluttuare insanguinato (vv. 22-24).

Accompagnano K all'uscita dove si riprende ma l'informatore e la ragazza non sopportavano l'aria relativamente fresca che veniva dalla scala. Erano stati troppo a lungo nella caverna. La ragazza sarebbe precipitata se K non avesse chiuso rapidamente la porta 110.

**Cfr. La caverna platonica**

Vediamo dunque questo mito (VII libro della *Repubblica*)

Socrate parla a Glaucone e gli dice: considera gli uomini rinchiusi in una specie di abitazione sotterranea, cavernosa, a grotta (ἐν καταγείῳ οἰκῆσει σπηλαιώδει, 514). L'ingresso è aperto alla luce ma poi scendendo si trovano uomini che sono prigionieri fin da fanciulli, incatenati nel collo e nelle gambe in modo che possano guardare solo verso il fondo della caverna. Dietro di loro c'è un muro, poi dietro ancora una strada. Su questa strada passano uomini che hanno sulle spalle arnesi di ogni genere che sporgono oltre il muro: statue, animali di pietra e di legno (ζῶα λίθινά τε καὶ ξύλινα).

Ancora dietro questi c'è la luce di un fuoco alto e lontano φῶς πυρὸς ἄνωθεν καὶ πρόρρωθεν (514b).

I prigionieri vedono solo le ombre delle cose riflesse dal fuoco sulla parete di fondo.

Costoro credono che quelle ombre (σκιάς) siano la realtà (τὸ ἀληθές).

Se uno di loro venisse slegato e costretto ad alzarsi e a guardare la luce del fuoco e gli oggetti, rimarrebbe abbagliato e riterrebbe le ombre più vere degli oggetti.

Se poi venisse portato fuori pieno di riluttanza non riuscirebbe a vedere niente. Ma poi un poco alla volta si abituerebbe a individuare prima le ombre, quindi i riflessi nell'acqua, infine gli oggetti stessi, poi il cielo notturno, la luna e le stelle. Infine il sole. E capirebbe che il sole il quale produce le stagioni e gli anni, e sovrintende a tutto quanto c'è nel mondo visibile (πάντα ἐπιτροπεύων τὰ ἐν τῷ ὄρωμένῳ) è anche la causa di tutto quanto gli occhi vedono.

A questo punto si ricorderà dei compagni di schiavitù e li commisererà. E penserebbe quello che dice Achille a Odisseo nell'Ade (*Odissea* XI, 489).

Se tornasse nella caverna, gli occhi gli si riempirebbero di tenebra.

Gli ottenebrati direbbero che l'ottenebrato è lui e se cercasse di liberarli per farli uscire, lo ammazzerebbero.

Questo mito, spiega Socrate, significa che il mondo dove viviamo è una prigione e il sole è quel fuoco e noi vediamo solo ombre.

## **Secondo alcuni autori noi stessi siamo ombre**

**Pindaro** chiama l'uomo "sogno di ombra" (σκιάς ὄναρ/ἄνθρωπος", *Pitica* VIII, vv. 95-96).

Nell'*Aiace* di **Sofocle** Odisseo esprime la convinzione che l'ombra sia la quintessenza dell'uomo e manifesta la compassione del poeta per tutte le creature umane cadute sulle spine della vita: "ὄρω γὰρ ἡμᾶς οὐδὲν ὄντας ἄλλο πλὴν--εἶδωλ' ὅσοι περ ζῶμεν ἢ κούφην σκιάν", io infatti vedo che non siamo se non immagini quanti viviamo, o muta ombra (*Aiace*, vv.125-126).

*Pulvis et umbra sumus*, “polvere e ombra siamo”, secondo **Orazio** (*Odi*, 4.7.16). Amleto dice che l'uomo è quintessenza di polvere. «*Alexander died, Alexander was buried, Alexander returned into dust*», “Alessandro morì, Alessandro fu sepolto, Alessandro ridivenne polvere” (Shakespeare, *Amleto*, V, 1).

Alessandro era un uomo, ossia «*quintessence of dust*», “quintessenza di polvere” (*Amleto*, II, 2).

Shakespeare nel ***Macbeth* (V, 5)** fa dire al protagonista prossimo alla fine: «*Life is but a walking shadow; a poor player, / That struts and frets his hour upon the stage, / And then is heard no more: it is a tale / Told by an idiot, full of sound and fury, / Signifyng nothing*», “la vita è solo un'ombra che cammina; un povero attore che si pavoneggia e si agita sulla scena nella sua ora e poi non se ne parla più: è la storia raccontata da un idiota, piena di frastuono e di furia, che non significa nulla”.

In *La terra desolata* di **T. S. Eliot** leggiamo (v. 30): «*I will show you fear in a handful of dust*», “in un pugno di polvere vi mostrerò la paura”.

Bologna 19 marzo 2026 ore 11, 37 giovanni ghiselli

p. s.

Statistiche del blog

All time 1994286 □

Today 346 □

Yesterday 1768 □

This month27965□

Last month51138□

Quanti all'alba? 5714.

Sto partendo per Pesaro dove terrò una conferenza su Seneca sabato 21 dalle 19, e domenica 22 voterò, quindi tornerò a Bologna.

Kafka, *Il processo*. Capitolo IV. Sulla soglia. Le signorine Bürstner e Montag.

Tutto si svolge sulla soglia o accanto alla finestra dove si vivono momenti di crisi. La via della fuga da una vita “normale” deve essere sempre a disposizione

A Kafka, come a Dostoevskij, interessa il tempo dai segni misteriosi e inquietanti, mentre i due scrittori non sono interessati a quello biografico, insignificante delle persone “normali”.

K voleva parlare con la Bürstner una coinquilina che lo evitava. Lui aspettava sempre i passaggi di lei che però lo schivava. Le scrisse anche, ma non ebbe risposta. Una mattina, spiando dal buco della serratura della propria stanza, vide che la Montag, una tedesca che insegnava francese, traslocava dalla camera dove abitava in quella della Bürstner.

La Montag era debole, scialba e un po' zoppicante. Ciabattava tra le due stanze trasferendo la sua roba.

La Grubach portò la colazione a K e gli spiegò che la Montag andava a vivere con la Bürstner. Quindi la padrona di casa si scusò per avere criticato una sua pensionante. Si mise anche a piangere.

K la scusa dicendo che c'è stato un malinteso e lui non se l'è presa. Tuttavia la Grubach ribadisce che ha detto solo quanto ha visto con i suoi occhi. Appena si sentiva un poco più libera, l'affittacamere diceva qualcosa di inopportuno (p.114). K non la cacciò ma era indispettito le fece capire che la sua presenza era superflua.

La cameriera viene a dire che la Montag vorrebbe parlare con K. Lo aspettava nella sala da pranzo. K ebbe l'impressione che quella brutta

ragazza fosse in qualche maniera mescolata a ogni cosa, in modo comunque ripugnante

La sala da pranzo era lunga, con una sola finestra sotto la quale arrivava la tavola. La Montag dice che l'ha mandata l'amica. Fissava K nelle labbra e lui pensò che usurpasse già un potere sulle parole che avrebbe detto.

La Bürstner dunque le ha detto di riferire a K che un suo colloquio con K non recherebbe vantaggio a nessuno. Lui deve essere contento di tanta chiarezza perché "è un tormento anche la minima incertezza nella più futile delle occasioni". K guardò fuori dalla finestra e vide il sole.

Mente si avvicinava alla porta entrò il capitano Lanz, nipote della Grubach. Era un quarantenne dal viso paffuto e abbronzato. Fece il baciamano alla Montag. K interpretò il baciamano come un segno che volevano tenerlo lontano dalla Bürstner. La Montag esagerava la propria importanza e quella della spiegazione richiesta ma cercava di girare la cosa come se fosse K a esagerare. Comunque K "sapeva che la Bürstner era una piccola dattilografa e non avrebbe potuto resistergli a lungo".

K si mosse verso camera sua ma sentì una risatina della Montag e decise di fare una sorpresa a quei due, al capitano e a lei. Bussò nella camera della Bürstner. Nessuno rispose. Aprì la porta: vide due letti e tre sedie sovraccariche di biancheria. La camera non assomigliava quasi più a quella che conosceva. Non vi è certezza non solo delle persone ma neppure dei luoghi e dei tempi. Labirinti inquietanti dovunque.

Quindi chiuse la porta e gli fu penoso vedere la Montag e il capitano che discorrevano sulla soglia della sala da pranzo. Facevano finta di non guardarlo ma lui si sentiva osservato.

Questo stare sulla soglia in continuo sospetto è una situazione presente anche nei romanzi di Dostoevkiĵ: significa che una vita usuale non è possibile.

Pesaro 20 marzo 2026 ore 11, 42 giovanni ghiselli

p. s.

Statistiche del blog

All time1995070□

Today385□

Yesterday745□

This month28749□

Last month51138□

Kafka *Il processo*. Capitolo V Il bastonatore e i bastonati.

Argomento

Un mondo di bastonati e bastonatori. Il ripostiglio: altro luogo del tempo della completa peccaminosità.

Un giorno in banca K sente dei lamenti venire da un ripostiglio. Spalancò la porta e vide tre uomini. Uno disse che loro due aspettavano di essere bastonati poiché lui si era lagnato di loro con il giudice istruttore. **Erano Franz e Willelm**, mentre il terzo stringeva in mano una verga per bastonarli. Willelm si scusò dicendo che quei due avevano preso la sua biancheria poiché vengono pagati male. "Se non ci aveste denunciati saremmo stati promossi a bastonatori". Il bastonatore era abbronzato come un marinaio e aveva un viso fresco e indomito.

Un mondo di bastonati e bastonatori dunque.

Il bastonatore dice che quei due esagerano: Willelm è grasso perché mangia sempre la colazione degli imputati. Un uomo con tale pancia non diventerà mai un bastonatore.

Quindi bastona Willelm fino a farlo spasimare e gli ordina di spogliarsi. K promette dei soldi al truce bastonatore se li lascia andare, ma l'aguzzino teme di essere denunciato e bastonato. K dice che non sono loro i colpevoli ma l'organizzazione e gli alti funzionari.

Il bastonatore replica: sono incaricato di bastonare e dunque bastono.

L'eterno conformista servo del padrone.

K dice che lo avrebbe aiutato a bastonare un giudice superiore non quei due custodi. Franz chiede che venga bastonato solo Willelm.

Quindi gridò in modo disumano.

K lo spinge perché smetta di gridare e Franz cade tramortito sul pavimento dove prende altre botte. K esce, chiude la porta e ai fattorini sopraggiunti disse che era solo un cane che abbaia nel cortile.

K pensò che se Franz non avesse gridato, avrebbe potuto aiutarlo. Ma non poteva lasciare che i fattorini lo sapessero. Era comunque dispiaciuto per la spinta data a Franz. Dallo sgabuzzino di notte non si sentiva più niente. Potevano essere stati ammazzati di botte. Va a riaprire il bugigattolo e vede il bastonatore con la verga e i due che lo invocano. Allora va a dire ai fattorini di sgomberare il ripostiglio poiché si affonda nella spazzatura.

Kafka è ossessionato dai presentimenti di disumanità. Osserva nell'uomo il regresso verso la bestia. La reazione dell'autore sta nella scrittura, nella denuncia, anche di sé stesso. Scrive a Felice: "Al di fuori della scrittura io sono assolutamente nulla" (3, 1, 1913)

Pesaro 20 marzo 2026 ore 20, 16 giovani ghiselli

p. s.

statistiche del blog

All time 1995447

Today 762

Yesterday 745

This month 29126

Last month 51138

Kafka, *Il processo*. Capitolo VI Lo zio. L'avvocato Huld. La ragazza Leni.

Sommario

Il mio commento è che K è diffidente verso i parenti come lo è verso se stesso. Per giunta tende a usare tutti come strumenti: mezzi non fini. E' l'immoralità oggi più diffusa e probabilmente anche allora.

Il commento di Pietro Citati nota nell' avvocato Huld la posa di un dio dispensatore di tenebre, quindi identifica Leni prima con la prostituta sacra poi con le sirene. Tutto troppo generico: mancano le citazioni

K. andò a trovarlo uno zio, Albert, che era stato il suo tutore. Quando veniva dalla campagna, K si sentiva in dovere di ospitarlo la notte. Lo zio sapeva del processo. Giunse nell'ufficio del nipote e già da lontano gli tendeva la destra, poi gliela allungò al di sopra della scrivania con una fretta indiscreta rovesciando tutto quanto gli era d'ostacolo.

Gente sempre inquieta e inquietante.

Aveva saputo dalla figlia Erna, una liceale diciottenne, alloggiata in una pensione che le era stata rubata la cioccolata inviata dal cugino, Josef K per il compleanno. Lei era andato a cercarlo in banca ma non era stata ricevuta. Aveva scritto anche questo al padre.

K però non aveva mandato la cioccolata: la storia era inventata per scusare il cugino che non si era fatto vivo.

La solita discrepanza tra parole e fatti.

Altre inquietudini.

Lo zio era agitatissimo per il processo e cercava di mettere in agitazione il nipote il quale invece disse che la calma propiziava la riuscita.

"Inquietandosi non si vincono i processi", dice il nipote.

K cerca sempre di far tornare  
ma non ci riesce mai.

Lo zio teme anche per il buon nome della famiglia.

Ma il nipote dice che inquietandosi non si vincono i processi

Lo zio lo porta dall'avvocato Huld un suo vecchio compagno di scuola, difensore e avvocato dei poveri. K prova disagio: "Non era molto piacevole andare quale imputato da un avvocato dei poveri".

Una cameriera, Leni dal viso tondo come quello di una bambola, li conduce nella stanza dove Huld malato di cuore giace in un letto. L'avvocato aveva già saputo dai circoli giudiziari del processo.

Secondo **Citati**, Huld "vive nella tenebra che dio ha gettato sul mondo: la casa che egli abita è scura, l'infermiera amante Leni illumina con una candela l'anticamera senza luce e la stanza buia, dove l'avvocato giace, con la barba lunga, in un letto". Huld significa grazia e l'avvocato recita la parte di Dio -Padre . Block gli dice che per lui non esiste altro avvocato all'infuori di Huld "ripetendo le parole del popolo ebraico" (Citati, *Kafka*, p. 145). Block è un altro imputato in cattive mani.

"Ai piedi di Huld sta la serva-infermiera Leni, che recita la parte della prostituta sacra. Leni non si prostituisce nei trivii della città , ma solo con gli imputati del Tribunale, i quali la attirano con la strana bellezza che ricevono dall'accusa: solo gli uomini segnati dal marchio della colpa svegliano il suo desiderio. Prima di farsi possedere da K., gli mostra la membrana di carne che congiunge il medio e l'anulare della sua mano destra. Leni è dunque la sirena, la grande allettatrice e le sue grazie oscene e infantili debbono stringere per sempre gli imputati della Legge. Dedicata ad essi quella mescolanza di oscenità e di moine sentimentali che distingue le donne di K. Come Circe, la sirena Leni offre il suo letto a Block, a Josef K , a tutti gli imputati, perché confessino, si pentano, o almeno fingano di farlo" (Citati, *Kafka*, p. 146)

Lo zio di K maltratta la ragazza e quando questa esce, congedata dall'avvocato gli dice: "Si vede che stai meglio da quando è uscita la strega" (134). Le donne di Kafka sono spesso delle incantatrici allievoli di Ecate. L'avvocato la difende,

L'avvocato chiarisce che dai contatti con i giudici e il tribunale egli trae vantaggio per la sua clientela. Indicò l'angolo più buio della camera. Oltre una candela apparve un uomo piuttosto anziano seduto a un tavolino. Si alzò agitando le mani come piccole ali. Può essere un angelo o un demone, apparso nel buio di quell'inferno. Poi si alza, si avvicina e l'avvocato lo presenta come il direttore della cancelleria. Quindi dice: "il lavoro mi chiama!". Tuttavia rimane a parlare, omaggiato da Huld e dallo zio mentre K è disgustato dal servilismo dello zio e dell'avvocato. Non lo ascoltava e pensava alla ragazza. Il protagonista dei romanzi di K cerca sempre l'aiuto delle donne

Tutti trascuravano K del resto. Pensò che forse il cancelliere capo si era trovato in quelle orrende riunioni della domenica tra i vecchi dalla barba rada. consumata chissà come. Mondo di raccomandazioni e corruzioni.

Si sente venire dall'anticamera un fracasso come di porcellane infrante. p. 137

E' stata Leni che ha scagliato un piatto contro il muro per fare uscire K.

Questo infatti viene fuori dalla stanza e quando la ragazza gli dice che ha cercato di attirarlo, lui fa: anche io pensavo a lei!

Leni lo porta nello studio dell'avvocato dove c'erano mobili pesanti e un soffitto alto dove i clienti dovevano sentirsi sperduti. I due si corteggiano. La ragazza dice a K che da quel tribunale non ci si può difendere: è necessario confessare. Solo dopo la confessione si può scampare. La aiuterò io. K la prese sulle ginocchia e pensò; "vado cercando l'intervento di donne, la Bürnster, poi la moglie dell'usciera e ora questa piccola infermiera che pare abbia bisogno di me. eccola seduta sulle mie ginocchia, come se fosse per lei l'unico posto adatto".

K prima nega, poi ammette che c'è una fidanzata Elsa, e aggiunge che l'ha rinnegata ma porta con sé la fotografia di lei che balla, e la fa vedere a Leni. Leni la trova molto stretta in vita e pure sgraziata e rozza. K dice che non è dolce né gentile e che non saprebbe sacrificarsi per lui. Leni si propone come sostituta. Lo bacia e gli dà le chiavi di casa.

K si allontana da lei ed esce in strada. Da una macchina scende lo zio che lo rimprovera: ti rintani con un leccio cencio che oltre tutto è certo l'amante dell'avvocato e ti assenti per ore. Lo sgrida pesantemente dicendogli che ha rovinato tutto.

Il commento di Citati è pretensioso e poco pertinente: è uno sfoggio di erudizione. Questa volta non cito altri autori e piuttosto noto che Josef K ha con i parenti, con le donne con tutti, un atteggiamento di fredda diffidenza associato con una tendenza a usare le donne per cavarsela.

In fondo però tratta il prossimo suo come se stesso. Lo facciamo più o meno tutti. Chi non rispetta se stesso tanto meno può rispettare il prossimo

Pesaro 22 marzo 2026 ore 13, 27 giovanni ghiselli

p. s.

Statistiche del blog

All time2001894□

Today4938□

Yesterday1355□

This month35573□

Last month51138□

A K non tornano i conti. A me invece sono tornati anche meglio di come pensavo: ieri ho superato i 2 milioni di lettori .

Speravo di arrivarci entro l'anno, poi entro il compleanno, poi entro l'estate, poi entro giugno, invece ci sono arrivato ieri sera: 21 marzo. Sono contento. Ringrazio chi mi legge e chi viene ad ascoltarmi. Mi motivate a fare sempre meglio: le mie fatiche, umanamente spese, non vanno perdute.

Kafka Il processo VII. L'avvocato. l'industriale. Il pittore.

Argomenti.

Le chiacchiere dell'avvocato raffigurano un tribunale corrotto dove contano solo le conoscenze ossia le relazioni personali tra imputati e impiegati di questa mafia istituzionalizzata.

L'industriale suggerisce a K di fare visita al pittore Titorelli.

K va a trovarlo in un quartiere leccio, con fogne che insozzano la neve, topi, ragazzine corrotte.

Il pittore spiega a K che l'assoluzione definitiva è impossibile. Le opzioni da considerare sono l'assoluzione apparente e il differimento. Comunque l'imputato "non è libero mai".

K compra tre quadri tetri del "pittore pitocco". Nell'uscire da un secondo uscio vede che lo studio di Titorelli fa parte delle cancellerie giudiziarie. Il tribunale è ovunque. Tribunal ubiquus est. Le ragazze fecero il giro necessario per correrli incontro. K salì su una carrozza e portò i quadri nel suo ufficio.

Una mattina d'inverno K era in ufficio stanchissimo. Il pensiero del processo non lo abbandonava più. Pensa di mandare una difesa scritta al tribunale perché l'avvocato non gli va bene. Non lo interrogava e faceva lunghe chiacchiere inutili e noiose. Huld diceva che gli avvocati vengono disprezzati nel tribunale.

La loro stanza è una sala bassa e stretta con una finestrella messa tanto in alto che per guardare fuori bisogna salire sulle spalle di un collega.

Sono gli interstizi cercati da tutti per evadere dall'inferno dove si trovano. Vicino alla finestrella c'è un camino il cui fumo entra nel naso di chi si affaccia e gli annerisce la faccia, Nel pavimento c'è un buco dove può sprofondare una gamba che poi pende nel corridoio dove c'è la gente in attesa.

In questo modo si vuole escludere gli avvocati dalla difesa: tutto deve dipendere dall'imputato stesso. Gli avvocati non possono essere presenti agli interrogatori tenuti da chi inquisisce. Vengono poi riferiti dagli imputati.

Il massimo valore della difesa è costituito dalle relazioni personali degli avvocati con gli impiegati.

Ci sono impiegati infidi che aprono squarci nella rigorosa clausura del tribunale. Ogni ambiente è una prigione priva di aperture.

Gli avvocati spiano e corrompono: avvengono furti di documenti. Vi ricorrono però gli avvocatocchi. L'efficacia massima invece l'hanno le relazioni personali dei gradi inferiori con gli impiegati superiori. Solo i grandi avvocati ne sono capaci.

Questi non entravano nella stanza degli avvocatocchi ma avevano stretti rapporti con i funzionari del tribunale (p.145). K aveva visto giorni prima, in casa di Huld, che funzionari anche piuttosto elevati andavano spontaneamente da lui. Del resto costoro non erano affidabili. La difesa deve sempre conservare la benevolenza di chi conta. Gli impiegati sono sempre impastoiati nel loro codice e non hanno contatti con la popolazione. Sicché vanno a chiedere consiglio agli avvocati. La loro graduatoria è infinita e imperscrutabile (147). Gli impiegati inferiori non conoscono la procedura davanti alla corte. Sicché sono frustrati e irascibili.

Uno di loro buttava giù dalle scale gli avvocati finché si stancò. L'unica via giusta è accettare le condizioni esistenti (148). Chi cerca di cambiare qualcosa si scava il terreno sotto i piedi.

K, aggiunse Huld, aveva nociuto a se stesso con il suo comportamento davanti al direttore delle cancellerie, uomo influente e ora quasi perduto alla loro causa.

Gli impiegati erano come bambini e si offendevano spesso per delle inezie. Ma a volte senza ragione si riconciliano. A volte il processo passa sotto la competenza di corti inaccessibili dove l'avvocato non può raggiungere l'accusato 150-

K era sfinito da tutte quelle chiacchiere e presto gli parve chiaro che la sua difesa non era in buone mani. Aveva capito che il tribunale aveva intenzione di tenere l'accusato indifeso e isolato per poi sorprenderlo con la sentenza. Pensò di difendersi da solo. In banca aveva avuto successo e dunque aveva delle capacità che poteva usare nel processo.

cfr. Ammiano Marcellino bonis successibus instruendi: si deve imparare dai successi. Il guaio per molte persone è che non ne hanno mai avuto uno.

Il processo non era che un grosso affare, pensava ancora K, come tanti che egli aveva concluso a vantaggio della banca, un affare con pericoli in agguato che bisognava stornare 152. L'avvocato lento e fiacco era un ostacolo da eliminare.

Prima di tutto K doveva convincersi di non essere in colpa. Non pensare a una possibile colpa, bensì al proprio vantaggio. Non doveva restare a metà strada che è sempre il contegno più assurdo. Doveva compilare un memoriale. Proprio ora che stava facendo carriera e minacciava già la posizione del vice direttore, ora che voleva godersi le brevi serate e le notti da scapolo 154.

Aprì la finestra e una nebbia mista di fumo invade la stanza empiendola di un leggero sentore di bruciaticcio. Il vento fece entrare alcuni fiocchi di neve. E' quasi sempre inverno ed è spesso buio. Siamo quasi sempre al crepuscolo.

Nebbia fredda e buio costituiscono l'habitat dell'anima di Kafka.

“I miei sentimenti sono interamente staccati dalla famiglia. Una immagine della mia esistenza, in questo riguardo, sarebbe una pertica inutile, incrostata di brina e neve, infilata obliquamente nel terreno, in un campo profondamente sconvolto, al margine d'una grande pianura, in una buia notte invernale” Diari, 1914, 5 dicembre.

Arriva un industriale cliente della banca. Era al corrente del processo  
Consiglia a K di andare a trovare il pittore Titorelli che faceva i ritratti ai  
giudici e poteva aiutarlo. K decide di andare e perde due clienti che erano  
in attesa di lui, sicché il vicedirettore glieli sottrae. La sua autorità nella  
banca subiva un danno irreparabile. Le rughe fitte e tirate del rivale erano  
segni non di vecchiaia ma di energia.

K pensa che gliela farà pagare cara.

Va a cercare Titorelli in un quartiere povero dalle case grigie e le strade  
sporche, il sudiciume vagava lentamente nella neve squagliata.

Tutto è squallore e la desolazione è dappertutto.

Da un buco sotto un battente aperto del portone uscì un liquido giallastro e  
fumante. Ne vennero fuori anche alcuni grossi topi che cercarono rifugio  
nel vicino canale. Ai piedi della scala un bambino piangeva con la pancia a  
terra, ma quasi non si udiva per il rumore di un'officina. K salì per delle  
scale strette. Uscirono da un appartamento delle fanciulle. Ne raggiunse  
una che era inciampata, una tredicenne un poco gobba. K le domandò dove  
abitasse Titorelli. La bambina era corrotta: lo guardò con un'occhiata  
tagliante e invitante 164. K disse che voleva un ritratto. La bambina alzò la  
gonnella già molto corta e si diede a inseguire le altre.

Cfr. la sublata vestis cfr. Nicolao di Damasco storiografo dell'età di  
augusto (Storia di Persia fino al 398) che dipende da Ctesia, medico della  
regina Parisatide, la madre del principe Ciro il Giovane.

"Se Huld vive nel cuore della notte, Titorelli abita nell'Inferno

Vive in un quartiere misero, dal portone esce sterco liquido e fumante, ratti  
in fuga, la scala strette quasi senza luce, la porta di legno malamente  
verniciata di rosso, le bambine corrotte (...) e ora penetriamo nella misera  
cameretta di legno, piena di ritratti e di paesaggi, dove l'aria è opprimente,  
vicino ai solai del tribunale. Titorelli parla, chiacchiera a lungo con K.,  
volubile, futile, sfacciato, cinico, impudente (...) intrattiene rapporti  
immondi con le bambine corrotte della scala, che penetrano a ogni istante  
nella sua stanza (...) sappiamo che è uno dei mille, ulissiaci trickster-  
imbroglianti- del mondo moderno. Il suo parente più prossimo è il  
Mefistofele di Goethe, dal quale deriva la lucida, corrosiva intelligenza.  
Nei libri di Kafka il cielo ama scegliere questi ironici e sconci mediatori  
tra il cielo e la terra (...) chiacchierando con K nella stanza afosissima.  
Titorelli lo informa che egli può sperare nella "assoluzione apparente" e  
nella "procrastinazione". I due procedimenti hanno in comune di impedire  
sia la condanna dell'imputato sia la sua assoluzione reale. Viviamo nella

colpa eterna, rassegnati all'infinito procedimento, rinunciando alla salvezza, senza verità, senza assoluto, senza innocenza, libertà o speranza. La proposta avanzata da Titorelli è la vita moderna, come Kafka la immaginava: questa vita mediocre, questa monotonia, questa ripetizione, questo rinvio, questa disperata assenza di luce e di leggerezza: la vita che Josef K ha sempre conosciuto e amato prima della fatale mattina in cui, "senza che avesse fatto nulla di male", la guardia penetrò nella sua stanza" (Citati, Kafka, pp. 145 ss.)

Tutte le bambine rivelavano un misto di ingenuità e corruzione.

Rimangono fuori dalla porta del pittore e bisbigliano. Lo studio è una stanza misera: fuori si vede solo nebbia.

L'aria della stanza era opprimente. Il pittore dice di essere un uomo di fiducia del tribunale. Domanda a K. se sia innocente. K rispose di sì e fu contento di non essersene assunto alcuna responsabilità poiché il loro era un colloquio privato. Ma il pittore replica che il tribunale, una volta che ha lanciato un'accusa, non può mai essere convinto dell'innocenza dell'accusato. Se dipingessi su una tela tutti i giudici e lei venisse a difendersi davanti a questa tela avrebbe maggiore possibilità di successo 170.

Il fatto è che siamo tutti condannati a morte e questa condanna è ineluttabile

Quando dissero ad Anassagora che i giudici lo avevano condannato, egli rispose: "Da tempo la natura ha condannato a morte i miei giudici e me stesso".

Una ragazza da fuori della porta gridò a Titorelli di non dipingere un uomo tanto brutto 171. Il pittore accostò la porta e nello spiraglio si infilarono le mani giunte delle ragazzine tese a implorare 171

Titorelli disse all'orecchio di K che le ragazze facevano parte del tribunale. Tutto fa parte del tribunale

Il tribunale dunque è la vita. I giudici andavano guidati attraverso relazioni personali. Nel tribunale erano inaccessibili ma dato che erano vanitosi, il loro rapporto con il pittore era importante.

Titorelli non aveva mai visto un'assoluzione vera. Allora, dice K "un unico giustiziere potrebbe sostituire l'intero tribunale" 174

Josef K. sente caldo e vorrebbe aprire una finestra ma il pittore rispose che era una lastra fissa e non si poteva "Il senso che l'aria gli era preclusa gli dava il capogiro. Ed era pronto a respirare a bocca aperta persino la nebbia" (p. 175).

Cfr. il soffocamento che proviene dalla difficoltà o impossibilità di vivere secondo la propria identità. Quando riusciamo a evadere da questa prigione, costituita secondo i casi e i caratteri, da una famiglia non senza un tiranno, o dai professori di una scuola cattiva, o da preti autoritari come ce n'erano tanti una volta, pur di trasgredire gli ordini del sistema, facciamo e ci facciamo pure del male.

Cfr. Esiodo

La stirpe d'argento" gevno" ajrguvreon"(Opere e giorni, 127) era diversa nel corpo e nella mente dalla prima quella aurea, e molto peggiore..

Rimanevano per cento anni presso la madre solerte, infantilmente insensati , poi divenivano uomini e vivevano poco tempo, con angosce, a causa della loro stoltezza che non li teneva lontani dalla violenza e dall'empietà. Zeus li nascose sotto terra e divennero demoni di ordine inferiore.

Torniamo a Il processo

L'assoluzione definitiva può darla solo il tribunale supremo che è irraggiungibile per tutti, dice il pittore (177).

Allora questo tribunale era il contrario della nostra Corte suprema, la Cassazione quando era presieduta dal giudice Carnevale, detto "l'ammazza sentenze".

Se uno riceve una assoluzione apparente, l'accusa gli penderà sempre sul capo. Gli incartamenti che riguardano l'imputato seguitano a girare dalle autorità inferiori alle superiori e viceversa. Gli atti non vanno mai perduti, il tribunale non dimentica mai, e un nuovo giudice può ordinare un nuovo arresto, quindi ricomincia il processo con la possibilità di ottenere una nuova assoluzione apparente. Bisogna raccogliere tutte le forze e non darsi mai per vinti (178). Eppure a una seconda assoluzione segue un secondo arresto e così via.

Un'altra possibilità è il differimento, il rinvio, che consiste nel mantenere sempre il processo entro la fase più bassa (178). Bisogna farsi amico il giudice in questo caso. Se non si trascura niente e si rimane sempre nella prima fase, il processo non si conclude mai e non c'è la condanna.

Credo che questo corrisponda a non opporsi mai al potere.

L'assoluzione definitiva è impossibile. Se con il rinvio ti asservisci però non avviene nemmeno la condanna.

Titorelli che non smette mai di parlare: "Il differimento ha il vantaggio che l'avvenire dell'imputato è meno precario, a lui è risparmiato il terrore delle catture improvvise e non deve sobbarcarsi sforzi e agitazioni. Certo, anche il differimento ha i suoi svantaggi. E qui non penso al fatto che l'imputato

non è libero mai, a guardar bene, non lo è neanche con l'assoluzione apparente. Lo svantaggio è un altro", è accettabile

"Basta presentarsi ogni tanto al proprio giudice, subire un interrogatorio, accettare delle perquisizioni. E così via".

E' la scelta della mediocrità, della rinuncia alla libertà cosa che fa orrore a Franz Kafka e pure a Josef K.

Titorelli disse che entrambi i metodi-l'assoluzione apparente e il rinvio- hanno in comune il fatto che impediscono la condanna dell'imputato

"Ma impediscono anche l'assoluzione", mormorò K quasi vergognoso di averlo capito 179.

"Vantaggi e svantaggi differiscono per un pelo" 180.

Questo si può applicare al morire giovani come Kafka o vecchi come Sofocle.

K cerca di uscire dallo studio del pittore, ma le ragazze che erano rimaste appostate a spiare spingevano da fuori sulla porta. Il pittore gli chiede se voglia essere molestato dalle ragazze e gli suggerisce un'altra uscita.

Prima però il pittore vuole mostrare un quadro a K il quale "tremava dalla smania di uscire da quello studio", tuttavia accettò per non essere scortese. Titorelli trasse il quadro da sotto il letto e soffiando via la polvere provocò un turbinio che mozzò il respiro a K.

Un respiro mozzato è un male, tuttavia viene recuperato dal laido luogo comune ora in voga nella pubblicità pseudo ecologica "un panorama mozza fiato". La pubblicità recupera tutto.

"Un paesaggio di brughiera spiegò il pittore porgendogli il dipinto: rappresentava due miseri alberi, l'uno lontano dall'altro, in mezzo all'erba oscura, nello sfondo c'era un tramonto multicolore" p. 180.

La vita sulla terra, l'impossibilità della vicinanza tra i viventi e

l'aspirazione al cielo. K prende tre quadri uguali per compiacere il pittore.

Titorelli dice "certe persone non li vogliono perché sono troppo tetri, altri, invece, lei tra loro, amano proprio questa tetraggine" Ma K non capiva le esperienze professionali del pittore pitocco. Nell'uscire da un secondo uscio vede che lo studio di Titorelli fa parte delle cancellerie giudiziarie. Il tribunale è ovunque. Le ragazze fecero il giro necessario per correrli incontro. K salì su una carrozza e portò i quadri nel suo ufficio.

Molte cose e persone sono segni di altro. In questo romanzo è presente il ricordo di Delitto e castigo e l'omaggio a Dostoevskij. L'aria nella quale si aggira K è afosa e pesante e spesso il protagonista sta per svenire come Raskolnikov nell'ufficio di polizia. Il peccato di K può essere il peccato

originale come “l’atroce senso di colpa che per tutta la vita tormentò Franz Kafka” (Pietro Citati, Kafka, p. 137, una ovvietà a dire il vero). “Se il tribunale è attratto dalla colpa, chi porta in sé il dono della colpa è attratto dal tribunale (...) il nostro senso di colpa è molto più tortuoso e inafferrabile di quello degli antichi” (Citati, 139). “dono” ?

I monoteismi ebraismo-cristianesimo-islamismo- si sono adoperati per potenziare il senso di colpa nei loro seguaci.

Cfr. Alfieri Leopardi e Nietzsche sul cristianesimo.

Bologna 23 marzo 2026 ore 9, 42. giovanni ghiselli

p. s

statistiche del blog

All time2007873□

Today2978□

Yesterday7939□

This month41552□

Last month51138□

Kafka *Il processo*, capitolo VIII. Il commerciante Block. Licenziamento dell’avvocato da parte di K.

## **Argomenti**

**Il servilismo canino del commerciante Block nei confronti di Huld.**

**Gli *occupati otiosi* di Seneca**

**Fare confusione è la regola dei truffatori ( anche in Aristofane e Gogol)**

**Leni trova belli amabili tutti gli imputati. K revoca il mandato all’avvocato Huld**

“Infine K. Si era deciso a revocare il patrocinio che aveva affidato all’avvocato (183). Va dal legale la sera verso le 10, suona alla porta ma tardano ad aprire. Incontra un ometto segaligno con una grande barba che invece vuole avere a tutti i costi il patrocinio di quello e anche di altri avvocati (184). L’uomo era senza giacca. K gli domandò se fosse l’amante di Leni “Per il solo fatto di possedere un pesante soprabito si sentiva superiore a quel magrolino”.

Sopravvalutazione del guscio rispetto al gheriglio.

L'uomo si presenta come Block, commerciante Block. Ma K dubita del nome: "Pensavo che potesse avere qualche motivo di nascondere il suo nome" gli fa.

Diffidenza generalizzata, totale-cfr. Penelope e Odisseo nel XXIII canto dell'*Odissea*. Tuttavia questi due arrivano a fidarsi reciprocamente. Kafka vive solo per la propria scrittura.

K. accompagnato da Block cerca Leni e la trova in una grande cucina che versava uova in un tegame. 183.

K le domanda se Block sia il suo amante<sup>186</sup>.

"No, Block dorme là perché l'avvocato gli impone lunghe attese"

Leni dice a K che non tutti pensano che tutto gli sia dovuto alludendo al suo modo di fare. C'è una schermaglia tra i due poi Leni va a portare la minestra all'avvocato e K parla con Block che gli confessa di venire patrocinato da altri cinque avvocati: "perciò ho impiegato nel processo tutti i miei averi. Se si vuol fare qualcosa per il processo ci si può occupare ben poco di altre cose".

Il processo dunque per tali personaggi è la passion predominante o addirittura lo scopo della vita. Come per altri la famiglia o il denaro, o lo studio o l'attività letteraria per Kafka. Si atrofizzano tutti gli altri interessi e le altre capacità.

E' forse bene non specializzarsi troppo: conservare per lo meno "*orandum est ut sit mens sana in corpore sano*" (Giovenale, X, 356)

Questi maniaci dei processi sono persone mancate sul genere degli *occupati otiosi* di Seneca.

Nel 49 il filosofo fu richiamato a Roma da Agrippina perché educasse Nerone. Scrisse il *De brevitae vitae*. La vita è breve per chi la consuma in una affaccendata scioperataggine: gli *occupati otiosi* sono gli indaffarati in occupazioni futili, quelli la cui vita è una *desidiosa occupatio*<sup>15</sup>, un'occupazione inoperosa e sono pieni di noia, colmi di malevolenza. Uno posto su una poltrona domandò: "*iam sedeo*"?

Il commerciante bazzicava lui pure il tribunale e aveva visto K quando ci era andato. Dice che i frequentatori del tribunale sono superstiziosi:

---

<sup>15</sup> Seneca, *De brevitae vitae*, 12, 2. Cfr. anche Plinio il Giovane, *Ep.*9, 6, 4: *otiosissimae occupationes*.

quando videro K, per esempio, credettero di antivedere l'esito negativo del suo processo dalla forma del suo viso, soprattutto dalle labbra.

Cfr. le labbra aperte di Enomao nel frontone orientale del tempio di Zeus a Olimpia. Bocca aperta è preludio di disfatta. Il re padre di Ippodamia perderà la gara con Pelope che sposerà la ragazza

“Un tale non le rispose perché aveva notato sulle sue labbra anche il segno della propria condanna” aggiunge Block. Un segno sinistramente ominoso.

La superstizione è un altro segno di insicurezza.

Eppure **Polibio** sostiene che la **δεισιδαιμονία** (6, 56, 7), la superstizione, se altrove può essere oggetto di biasimo, **a Roma tiene insieme lo Stato:** "καί μοι δοκεῖ τὸ παρὰ τοῖς ἄλλοις ἀνθρώποις ὀνειδιζόμενον τοῦτο συνέχειν τὰ Ῥωμαίων πράγματα".

Comunque gli imputati non hanno niente in comune e non possono coalizzarsi contro il tribunale che tiene i casi separati.

Il potere cerca sempre di separare i soggetti. Cfr. *divide et impera*.

Block porta avanti il suo processo da cinque anni e considera K un novellino.

Il commerciante ricorda le lungaggini i ritardi, le more del suo processo che non procedeva mai. Con la complicità dell'avvocato-*dum pendet, reddet*- Tra gli avvocati come tra i giudici c'è una gerarchia: avvocatocchi, piccoli avvocati e grandi avvocati. I grandi avvocati non si possono raggiungere mai. Difendono solo quelli che vogliono difendere.

Sembra che Block li veda come artefici del destino.

Si pensi alle caste chiuse: della nostra società.

Tornò Leni con un piatto in mano. K aveva rivalutato il commerciante, se non altro perché era ricco di esperienze e le sapeva comunicare.

Block dorme nella casa dell'avvocato che lo riceve con grande difficoltà e lui non si allontana per non perdere lo sperato invito a entrare nello studio “Eh sì -disse Block- in seguito si diventa schiavi del proprio avvocato”.

Tale sciagura può capitare anche con il medico o l'amante o chiunque ti plagi dandoti l'identità che vuole lui.

Block dunque possedeva esperienze, ma le aveva anche pagate care, pensa K poi dichiara che va a licenziare l'avvocato.

Questo inizia a chiacchierare, dice che Leni è invadente e trova belli tutti gli imputati. Si attacca a tutti, li ama tutti.

A guardarli bene infatti gli imputati sono tutti belli.

K pensa che l'avvocato voglia distrarre la sua attenzione dalla causa.

Fare confusione è il mezzo più usato per imbrogliare

Nei *Cavalieri* di Aristofane (424), il Salsicciaio dice a Paflagone-Cleone: ti comporti come i pescatori di anguille, i quali le acchiappano, solo se mettono sottosopra il fango: “καὶ σὺ λαμβάνεις, ἦν τὴν πόλιν ταράττης (v. 867), anche tu arraffi, se scompigli la città.

**Nelle *Anime morte* di Gogol' (1842)** un farabutto suggerisce di confondere le idee per rendere impossibile il compito di fare giustizia: “Confondere, confondere: e nient'altro...introdurre nel caso nuovi elementi estranei, che coinvolgano altri, complicare e nient'altro. E che si raccapezzi pure il funzionario Pietroburghese incaricato. Che si raccapezzi...Mi creda, appena la situazione diventa critica, la prima cosa è confondere. Si può confondere, aggrovigliare tutto così bene che nessuno ci capirà nulla” (p. 375).

Ancora a proposito di confusione, **C. Marx**, commenta Shakespeare<sup>16</sup> scrivendo che nel denaro il grande drammaturgo inglese rileva: "la divinità visibile, la trasformazione di tutte le caratteristiche umane e naturali nel

---

<sup>16</sup> Il quale nel *Timone d'Atene* chiama l'oro "comune bagascia del genere umano"; l'universale mezzana che "profuma e imbalsama come un dì di Aprile quello che un ospedale di ulcerosi respingerebbe con nausea" (IV, 3)

loro contrario, la confusione universale e l'universale rovesciamento delle cose"<sup>17</sup>.

Quindi K comunica al legale la propria decisione. Dice che la presenza di lui ha reso il processo più angoscioso: “mi stringe sempre più da vicino” (199). Allora Huld rinfaccia la sua fatica e lamenta che sia stata disconosciuta. L’avvocato propone di fare entrare Block perché K capisca come gli fosse stato riservato un trattamento di favore.

K acconsente perché “era sempre disposto a imparare” (201).

Questo può essere un motivo per accettare difficoltà e sofferenze. Cfr. Odisseo e le Sirene (*Odissea*, XII canto)

Leni chiamò Block, poi si diede ad accarezzare K riluttante.

Il commerciante viene maltrattato dall’avvocato: “Sei stato chiamato ma arrivi a sproposito” Sono gli stilemi prepotenti del padre di Franz Kafka con il figlio.

Block sputa una sentenza in faccia a K: “per chi è sospetto il moto è migliore del riposo perché chi sta fermo può essere pesato sul piatto della bilancia con tutte le sue colpe” (203).

Block si lagnò di K poi si inginocchiò a ridosso del letto. Infine baciò la mano del patrono. Leni parlò in favore di Block.

K. ritenne che recitassero tutti ed era più che mai fermo nella sua decisione. Pensò che quelle recite dovevano far dimenticare al cliente il mondo intero e farlo procedere per anni su quella strada falsa.

E’ il metodo infame della pubblicità che ripete menzogne all’infinito per fuorviare, per traviare gli indifesi da una buona educazione.

Block non era più il cliente ma il cane dell’avvocato il quale gli dice che ha parlato con un giudice maldisposto.

Block “è diventato un cane come l’uomo della leggenda che prega le pulci del custode” (Citati, *Kafka*, p. 147). Lo vedremo nel capitolo seguente

---

<sup>17</sup> *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, p. 154.

Il suo processo, aggiunge Huld, non è nemmeno iniziato. Block si spaventa e l'avvocato si offende per la mancanza di fiducia nel patrono. Quindi Huld si contraddice dicendo che le parole del giudice non hanno alcuna importanza.

Il capitolo si interrompe qui.

Bologna 23 marzo 2026 ore 17, 35 Giovanni Ghiselli

p. s

Statistiche del blog

All time 2009672

Today 4777

Yesterday 7939

This month 43351

Last month 51138

Kafka, *Il processo*. Capitolo IX: Nel duomo.

### **Argomenti**

**La presenza cronica del buio nei romanzi di Kafka. Viceversa: il culto del Sole.**

**K ascolta il cappellano delle carceri che, dal pulpito del duomo, racconta la parabola dell'uomo di campagna davanti alla porta della legge.**

**Ho commentato questo racconto con il mito di Er della *Repubblica* di Platone e con diversi testi di altri autori.**

**L'antitesi di questa storia del proprio destino mancato è la prescrizione di Pindaro: "Diventa quello che sei!" (*Pitica II*)**

K deve mostrare il duomo della città a un cliente italiano della banca, un uomo dai folti baffi corvini.

Il corvo è un uccello sinistramente ominoso.

Ma i baffi erano pure profumati, sicché veniva quasi voglia di avvicinarsi ad annusarli (210). Velato segno di una possibile omosessualità.

Questo parla con K che capisce poco perché il cliente turista parla in dialetto, un idioma del sud. Prendono comunque un accordo. Quindi il cliente esce.

Leni telefona a K dicendo che gli danno la caccia.

K si avvia al duomo. La piazza antistante era buia, fredda, umida e vuota. La mancanza di luce e di calore è il correlativo atmosferico della mente e del cuore dei personaggi di Kafka.

## **Il culto del Sole in Platone. Ricordo e rimpianto di Carlo Flamigni**

Alla moda attuale calunniatrice del caldo presentato come foriero di mali rispondo, da adoratore del Sole, che la nostra stella favorisce la vita. Tra giugno e luglio al culmine della sua altezza e potenza nel nostro emisfero aveva fatto retrocedere il virus.

Nel romanzo *Il processo* di Kafka non si vede mai il sole

Questa assenza del sole che è nel visibile quello che è Dio nell'intelligibile è l'impossibilità di vedere il Bene.

Dobbiamo dunque considerare il Sole figlio del Bene τὸν τοῦ ἀγαθοῦ ἔγκονον, che il Bene generò analogo a se stesso ὅν τὰγαθὸν ἐγέννησεν ἀνάλογον ἑαυτῷ, e quello che è il Bene ἐν τῷ νοητῷ nell'intelligibile, è il sole ἐν τῷ ὄρατῷ, nel visibile (Platone, *Repubblica* 508b).

L'idea del Bene conferisce verità alle cose ed è causa di conoscenza e di verità.

Chi non vede il Sole non vede il Bene, che è il μέγιστον μάθημα, la massima scienza. Questa è dunque ἡ τοῦ ἀγαθοῦ ἰδέα l'idea, la visione del Bene, Dio stesso che si rende visibile nel Sole (Platone, *Repubblica*, 505). Quanti possiedono tutta l'erudizione del mondo ma non hanno la visione e la conoscenza del Bene che avvalora tutti i saperi, ebbene costoro fanno molte cose ma le fanno tutte male.

Cfr *Alcibiade II* di Platone.

Fece una citazione di questo dialogo il compianto Carlo Flamigni la notte del Capodanno 2019, a casa di un amico comune.

Gli avevo domandato, conoscendo la sua bella carriera e competenza scientifica, se la medicina fosse una scienza esatta. Mi rispose che non è nemmeno una scienza.

Quindi mi citò queste parole: **πολλὰ μὲν ἠπίστατο**

**ἔργα, κακῶς δέ, φησίν, ἠπίστατο πάντα.**

Gliele seppi tradurre, naturalmente, - effettivamente sapeva molte cose ma le sapeva tutte male-

ma non fui capace di contestualizzarle. Fu lui, da umanista di alta levatura quale era, a indirizzarmi *sull'Alcibiade II*. Arrivato a casa molto tardi andai a vedermi questo dialogo che colpevolmente non conoscevo.

Leggiamole

ΣΩ. Ὅρθως οὖν, ὅτε γ' ἔφην κινδυνεύειν τό γε τῶν ἄλλων

ἐπιστημῶν κτήμα, ἐάν τις ἄνευ τῆς τοῦ βελτίστου ἐπιστήμης

κεκτημένος ἦ, ὀλιγάκις μὲν ὠφελεῖν, βλάπτειν δὲ τὰ πλείω

τὸν ἔχοντα αὐτό, ἄρ' οὐχὶ τῷ ὄντι ὀρθῶς ἐφαινόμεν λέγων;

vedi dunque, dice Socrate ad Alcibiade: quando dicevo che il possesso delle altre scienze **se uno non possiede la scienza di quanto è ottimo (l'idea del Bene)**, di rado giova, mentre per lo più danneggia chi ce l'ha, non ti sembra che io parlavo dicendo quanto è sostanzialmente corretto?

Alcibiade dà ragione a Socrate il quale aggiunge

ὁ δὲ δὴ τὴν καλουμένην πολυμαθίαν τε καὶ πολυτεχνίαν

κεκτημένος, ὀρφανὸς δὲ ὢν ταύτης τῆς ἐπιστήμης, ἀγό-

μενος δὲ ὑπὸ μιᾶς ἐκάστης τῶν ἄλλων, ἄρ' οὐχὶ τῷ ὄντι

δικαίως πολλῷ χειμῶνι χρήσεται, ἅτε οἶμαι ἄνευ κυβερνήτου

διατελῶν ἐν πελάγει, χρόνον οὐ μακρὸν βίου θέων; ὥστε

συμβαίνειν μοι δοκεῖ καὶ ἐνταῦθα τὸ τοῦ ποιητοῦ, ὃ λέγει

κατηγορῶν πού τινος, ὡς ἄρα πολλὰ μὲν ἠπίστατο

ἔργα, κακῶς δέ, φησὶν, ἠπίστατο πάντα. (*Alcibiade secondo*, 147b)

e chi possiede la cosiddetta conoscenza enciclopedica e politecnica, ma sia privo di questa scienza (del Bene), e venga spinto da ciascuna delle altre, non farà uso sostanzialmente di una grande tempesta senza un nocchiero, continuando a correre sul mare, non a lungo del resto? Sicché mi sembra che anche qui capiti a

proposito quello che dice il poeta criticando uno **che effettivamente sapeva molte cose ma le sapeva tutte male.**

K dunque entra nel Duomo che era vuoto. Si fece vivo un sacrestano zoppo. Faceva cenni con la mano e il capo.-che cosa vuole costui? Vorrà una mancia? Si domandò K (214). Stava per porgergli delle monete ma l'inserviente fece un gesto di rifiuto, si strinse sulle spalle e si allontanò zoppicando. Quell'affrettato arrancare fece venire in mente a K quando da ragazzo cercava di imitare chi cavalcava.

Nella letteratura greca la zoppia caratterizza il tiranno: la tirannide è una monarchia claudicante.

“Puerile quel vecchio-pensò- La sua intelligenza basta appena per il servizio in chiesa”.

K vede tutto in termini di posizione e potere sociale.

Il sacrestano gli indica qualche cosa, fa un segno.

I segni devono essere capiti: *“generatio mala et adultera signum quaerit; et signum non dabitur ei, nisi signum Ioniae prophetae. Et relictis illis, abiit”* (N. T. Matteo, 16, 4). Chi non li capisce è fuori dal Bene e dalla Grazia.

K comunque pensò che il sacrestano poteva tornargli utile se l'italiano fosse arrivato. C'è sempre la ricerca del *συμφέρον*.

Si vide un sacerdote passare e salire sul pulpito. Chiamò Josef K e gli domandò: “sei tu K?”. Il prete disse di essere il cappellano della prigione. “Lo sai che il tuo processo va male?” fece. “Ti considerano colpevole” K rispose: “come è possibile che un uomo sia colpevole? Qui siamo tutti uomini, l'uno come l'altro”.

“Giusto confermò il prete, ma così parlano solo i colpevoli!”

Che cosa intendi fare ancora per la tua causa?”

“Andrò ancora a cercare aiuto-rispose K, ci sono ancora troppe possibilità che non ho sfruttato”

“Cerchi troppi aiuti altrui” disse il sacerdote disapprovando- specialmente ta le donne. Non ti accorgi che questo non è il vero aiuto”.218

K obietta che le donne sono molto potenti. “Specialmente in questo tribunale che è quasi tutto composto di donnaioli”. 219.

Un tribunale del genere si trova nel romanzo *Resurrezione* di Tolstoj.

“Ma non vedi niente, gridò il prete-non vedi a due passi davanti a te?”

Era il grido di un uomo che vede precipitare un altro e urla per lo spavento. Segue la storia del guardiano che non fa entrare un uomo di campagna per la porta della legge

E' questa una parabola con un παρακλαυσίθυρον anomalo, quasi rovesciato: si tratta infatti di un'attesa ansiosa e querula davanti a una porta aperta, quella della legge, aperta proprio per colui che attende ma non ha il coraggio di entrare.

Il cappellano delle carceri dunque racconta :"**Davanti alla legge c'è un guardiano. A lui viene un uomo di campagna e chiede di entrare nella legge.** Ma il guardiano dice che ora non gli può concedere di entrare. L'uomo riflette e chiede se almeno potrà entrare più tardi. "Può darsi" risponde il guardiano, "ma per ora no". Siccome la porta che conduce alla legge è aperta come sempre e il custode si fa da parte, l'uomo si china per dare un'occhiata nell'interno. Il guardiano, quando se ne accorge, si mette a ridere:"Se ne hai tanta voglia, prova pure a entrare nonostante la mia proibizione. Bada, però: io sono potente, e sono soltanto l'infimo dei guardiani. Davanti a ogni sala sta un guardiano, uno più potente dell'altro. Già la vista del terzo non riesco a sopportarla nemmeno io".

L'uomo di campagna non aspettava tali difficoltà; la legge, pensa, dovrebbe pur essere accessibile a tutti e sempre, ma a guardar bene il guardiano avvolto nel cappotto di pelliccia, il suo lungo naso a punta, la lunga barba tartara, nera e rada,

decide di attendere piuttosto finché non abbia ottenuto il permesso di entrare. Il guardiano gli dà uno sgabello e lo fa sedere di fianco alla porta. Là rimane seduto per giorni e anni. Fa numerosi tentativi verbali per passare e stanca il guardiano con le sue richieste. Il guardiano istituisce più volte brevi interrogatori, gli chiede notizie della sua patria e di molte altre cose, ma sono domande prive di interesse come le fanno i gran signori, e **alla fine gli ripete sempre che non può farlo entrare.** L'uomo, che per il viaggio si è provveduto di molte cose, dà fondo a tutto per quanto prezioso sia, tentando di corrompere il guardiano. Questi accetta ogni cosa, ma osserva: "Lo accetto soltanto perché tu non creda di aver trascurato qualcosa". Durante tutti quegli anni l'uomo osserva il guardiano quasi senza interruzione. Dimentica gli altri guardiani e solo il primo gli sembra l'unico ostacolo all'ingresso nella legge. Egli maledice il caso disgraziato, nei primi anni ad alta voce, poi quando invecchia si limita a brontolare tra sé. Rimbambisce e, siccome **studiando per anni il guardiano, conosce ormai anche le pulci nel suo bavero di pelliccia, implora anche queste di aiutarlo e di far cambiare opinione al guardiano.** Infine il lume degli occhi gli si indebolisce ed egli non sa se veramente fa più buio intorno a lui o se soltanto gli occhi lo ingannano. Ma ancora distingue nell'oscurità uno splendore che erompe inestinguibile dalla porta della legge. Ormai non vive più a lungo. Prima di morire, tutte le esperienze di quel tempo si condensano nella sua testa in una domanda che finora non ha rivolto al guardiano. Gli fa un cenno poiché non può più ergere il corpo che si sta irrigidendo. Il guardiano è costretto a piegarsi profondamente verso di lui, poiché la differenza di statura è mutata molto a sfavore dell'uomo di campagna. "Che cosa vuoi sapere ancora?" chiede il guardiano, "sei insaziabile". L'uomo risponde: "**Tutti tendono verso la legge, come mai in tutti**

**questi anni nessun altro ha chiesto di entrare?". Il guardiano si rende conto che l'uomo è giunto alla fine e per farsi intendere ancora da quelle orecchie che stanno per diventare insensibili, grida: "Nessun altro poteva entrare qui perché questo ingresso era destinato soltanto a te. Ora vado a chiuderlo"<sup>18</sup>. Identico è il racconto di Kafka *Davanti alla Legge*.**

### Sfuggire al proprio genio

"Nella natura nessuna creatura è più squallida e ripugnante dell'uomo che è sfuggito al suo genio e adesso sbircia a destra e a sinistra, indietro e ovunque. Alla fine non è più lecito attaccare un tal uomo, perché egli è tutto esteriorità senza nocciolo, una veste logora, tinta, rigonfia, uno spettro agghindato, che non può suscitare paura e certo neppure compassione"<sup>19</sup>.

Un lungo Excursus. Chi non è interessato può saltarlo. Durante la conferenza ne esporrò solo alcuni punti

### **Il mito di Er nella *Repubblica* di Platone. La scelta del destino.**

Voglio rivedere e illustrare questo mito che mi sta molto a cuore poiché insegna che dobbiamo restare fedeli al nostro carattere una volta che l'abbiamo scelto, ossia individuato tra le varie possibilità.

Er, Panfilio di stirpe, era morto in guerra, ma al dodicesimo giorno, quando si trovava già sulla pira, tornò in vita e raccontò quello che aveva visto nell'aldilà (**Platone, *Repubblica*, 614b**).

Er disse che l'anima, quando esce dal corpo, si incammina, con molte altre, verso un luogo soprannaturale εἰς τόπον τινὰ δαιμόνιον, un prato, dove ci sono due voragini (χάσματα. 614c) contigue, nella terra, e altre due nel cielo di fronte, in alto.

---

<sup>18</sup>F. Kafka, *Il processo* (1914-1915), IX capitolo, pp. 220-221.

<sup>19</sup>F. Nietzsche, Considerazioni inattuali III, *Schopenhauer come educatore*, p. 166.

In mezzo a queste aperture siedono dei giudici i quali ordinano ai giusti di procedere in alto a destra attraverso il cielo (εἰς δεξιάν τε καὶ ἄνω διὰ τοῦ οὐρανοῦ) e agli ingiusti di precipitare in basso a sinistra.

I giudici dissero a Er che doveva osservare e divenire nunzio agli uomini delle cose dell'aldilà (ἄγγελον ἀνθρώποις γενέσθαι τῶν ἐκεῖ, 614d).

Er dunque vedeva parte delle anime giudicate che salivano verso il cielo per una delle due voragini volte in alto, parte scendevano nella terra attraverso la voragine aperta verso il basso, mentre dalle altre due aperture contigue scendevano dall'alto anime pure, e salivano dal basso anime piene di lordura e di polvere (ἐκ τῆς γῆς μεστὰς αὐχμοῦ τε καὶ κόνεως).

Le anime giunte sul prato (εἰς τὸν λειμῶνα, 614e) vi si attendavano come per un consesso festoso e si salutavano, quante si conoscevano.

Quelle che venivano da sotto terra rievocavano piangendo il loro viaggio ipogeo di mille anni (εἶναι δὲ τὴν πορείαν χιλιέτη, 615).

Quelle che venivano dal cielo invece facevano un racconto di delizie e di spettacoli straordinari per la bellezza (εὐπαθείας διηγείσθαι καὶ θεᾶς ἀμηχάνους τὸ κάλλος).

I puniti raccontavano che di ogni ingiustizia avevano pagato il fio dieci volte tanto, ossia avevano subito dolori dieci volte maggiori di quelli inflitti, e i premiati corrispettivamente ricordavano che pure i benefici erano stati ricompensati in misura dieci volte maggiore.

Più grandi erano le retribuzioni per l'empietà e la pietà verso gli dèi e i genitori e per le uccisioni di propria mano.

Un esempio negativo molto evidente di cui Er aveva sentito dire era quello del grande criminale Ardieo (Ἄρδιαῖος ὁ μέγας, 615 c). Costui era diventato tiranno in una città della Pamfilia, mille anni prima, e aveva ucciso padre, fratello, non senza molte altre scelleratezze. Chi l'aveva incontrato disse che quell'orribile criminale non sarebbe mai arrivato nel prato del consesso festoso. Infatti era uno di quelli così inguaribilmente malvagi (τις τῶν οὕτως ἀνιάτως ἐχόντων εἰς πονηρίαν, 615c) che non potevano risalire. La maggior parte di questi incurabili erano tiranni. Quando si avvicinavano alla bocca d'uscita, questa emetteva un muggito (ἐμυκᾶτο)

Allora intervenivano uomini ἄγριοι, διαπύροιοι ἰδεῖν (615 e) selvaggi, infuocati a vedersi che afferravano tali delinquenti e li portavano via. I pessimi come Ardieo, venivano legati mani, piedi e testa, buttati a terra, scorticati, trascinati fuori strada su piante spinose e gettati nel Tartaro.

Dopo sette giorni passati nel prato dunque, le anime dovevano viaggiare per quattro giorni finché giungevano in un luogo da dove vedevano dall'alto una luce diritta (φῶς εὐθύ) distesa per tutto il cielo e la terra (διὰ παντὸς τοῦ οὐρανοῦ καὶ γῆς)

come una colonna (οἶον κίονα, 616c), molto simile all'arcobaleno, ma più fulgida e pura. Questa è l'anima del mondo.

Le anime degli umani camminavano un altro giorno e, arrivati a metà della luce, vedevano teso dalle due estremità il fuso di Ananche (ἐκ δὲ τῶν ἄκρων τεταμένον Ἀνάγκης ἄτρακτον), l'asse dell'universo attraverso cui avvengono tutti i movimenti circolari. Il fuso aveva otto fusaioli (ὀκτὼ γὰρ εἶναι τοὺς ξύμπαντας σφονδύλους, 616d), i contrappesi del fuso, racchiusi gli uni negli altri.

Questi fusaioli rappresentano il cielo delle stelle fisse e i sette pianeti. Partendo dall'esterno: Stelle fisse, Saturno, Giove, Marte, Mercurio, Venere, Sole, Luna. Così nel *Timeo*. E' l'ordine pitagorico.

Il fuso si volgeva sulle ginocchia di Ananche.

Su ognuno dei fusaioli circolari che rotavano lentamente incedeva in alto una Sirena συμπεριφερομένην (617b) tratta anch'essa nel moto circolare mentre emetteva una voce in armonia con quella delle altre sette.

Le anime dunque vedevano l'asse dell'universo.

### **Le Moire**

Sedevano in trono tre persone diverse dalla folla: le figlie di Ananche, le Moire vestite di bianco e con dei serti (στέμματα, 617c) sul capo.

Queste sono Lachesi, Cloto e Atropo che cantavano sull'armonia delle sirene.

Lachesi cantava τὰ γεγονότα, il passato, Cloto τὰ ὄντα, il presente, Atropo τὰ μέλλοντα, il futuro.

Le tre Moire<sup>20</sup> accompagnavano con la mano i moti del fuso.

Le anime dovettero presentarsi a Lachesi, quella che dà le sorti.

Quindi un portavoce (προφήτης) dispose in fila la folla, poi prese delle sorti, dei modelli di vita dalle ginocchia di Lachesi.

Infine il προφήτης, salito su un'alta tribuna, diede voce al pensiero di Lachesi, la vergine figlia di Ananche (Ἰνάγκης θυγατρὸς κόρης Λαχέσεως λόγος).

Disse: "Questo è l'inizio di un altro ciclo di mortalità della razza mortale.

, e non sarà il demone a sorteggiare voi, bensì voi sceglierete il demone

(" οὐχ ὑμᾶς δαίμων λήξεται, ἀλλ' ὑμεῖς δαίμονα αἰρήσεσθε" (617 e).

Chi è sorteggiato a scegliere per primo, prenda per primo la vita cui sarà congiunto".

La parola di Lachesi aggiunge che la virtù è senza padrone (ἀρετὴ δὲ ἀδέσποτον, 617e) e ciascuno ne avrà di più o di meno, a seconda che la apprezzi o la disprezzi.

---

<sup>20</sup> Cfr. λαγχάνω "ricevo in sorte", κλώθω, "filo" e τρέπω "volgo" preceduto da ἄ- privativo, quindi l'inflessibile.

Responsabile è chi ha fatto la scelta<sup>21</sup>, non la divinità” (αἰτία ἐλομένου· θεὸς ἀναίτιος (617 e).

Riferite queste parole, il portavoce di Lachesi gettò le sorti con il turno della scelta, e ognuno tirò su quella che aveva vicino. Er non poté farlo.

Quindi il προφήτης mise in terra davanti a loro svariati modelli di vite: umane e di animali.

C'erano vite di tutti i tipi, e anche mescolanze di tipi.

Il προφήτης aggiunse che anche chi sceglieva per primo non doveva essere negligente e l'ultimo non doveva scoraggiarsi ma scegliere con senno: μήτε ὁ ἄρχων αἰρέσεως ἀμελείτω μήτε ὁ τελευτῶν ἀθυμείτω (619b).

Socrate che fa questo racconto dice a Glaucone che bisogna studiare soprattutto come scegliere la migliore tra le vite possibili.

Buona è la vita che tende alla giustizia, cattiva quella che va verso l'ingiustizia.

Bisogna essere refrattari a lasciarsi colpire dalle ricchezze e da simili malanni come la tirannide. Bisogna fuggire tutti gli eccessi in entrambi i sensi (φεύγειν τὰ ὑπερβάλλοντα ἐκατέρωσε, 619).

Er raccontò che il primo scelse la tirannide senza accorgersi che questa racchiude il destino di mangiare i propri figli e altre sciagure. Poi se ne avvide e si mise a piangere. Quest'uomo veniva dall'apertura nel cielo poiché aveva vissuto la vita precedente in uno Stato bene ordinato praticando la virtù, per abitudine, senza filosofia (ἔθει ἄνευ φιλοσοφίας, 619d).

Era più facile che scegliessero precipitosamente e sbagliassero quelli scesi dal luogo beato, in quanto inesperti di travagli (ἄτε πόνων ἀγυμνάστους), mentre quelli che venivano dalla terra, siccome erano tribolati e avevano visto altri soffrire, non facevano la scelta ἐξ ἐπιδρομῆς in modo affrettato.

Di nuovo il τῷ πάθει μάθος.

Così c'era una permuta di beni e di mali.

Ma se uno in vita filosofa, poi la sua scelta non cade tra le ultime, è facile che quest'uomo abbia due buone vite di seguito.

---

<sup>21</sup> E' l'affermazione della responsabilità degli uomini, già fatta da Zeus nel primo canto dell'*Odissea*: "Ahimé, come ora davvero i mortali incolpano gli dèi! Da noi infatti dicono che derivano i mali, ma anzi essi stessi per la loro stupida presunzione hanno dolori oltre il destino. Così anche ora Egisto oltre il destino si prese la moglie legittima dell'Atride, e lo ammazzò appena tornato, pur sapendo della morte scoscesa, poiché gliela predicemmo noi, mandando Ermes, l'Argifonte dalla vista acuta, di non ammazzarlo e di non corteggiarne la sposa: infatti da Oreste ci sarà la vendetta dell'Atride, quando sia adulto e desideri la sua terra. Così diceva Ermes, ma non persuadeva la mente Di Egisto, pur pensando al suo bene; e ora tutto insieme ha pagato" (vv. 32-43).

Comunque, dice Er, lo spettacolo era degno di essere visto, uno spettacolo pietoso, ridicolo e meraviglioso (θέαν ἄξιαν ἰδεῖν καὶ γελοίαν καὶ θαυμασίαν, 620). Notiamo che la scelta però non è del tutto libera siccome è condizionata dalle quantità di sorti rimaste disponibili quando tocca scegliere a ciascuno secondo il numero d'ordine raccolto in precedenza. Inoltre le anime erano condizionate dalle esperienze fatte nella vita precedente.

Vediamo come.

**Aiace Telamonio scelse la vita di un leone** poiché rifuggiva dal nascere uomo in quando ricordava il giudizio delle armi (620b).

**Agamennone, per avversione al genere umano, scelse la vita di un'aquila.**

**Orfeo, scelse la vita di un cigno** non volendo nascere da grembo di donna μίσει τοῦ γυναικείου γένους, in odio del genere femminile per la morte sofferta dalle donne<sup>22</sup>.

**Il buffone Tersite scelse la natura di una scimmia.**

**L'anima di Odisseo, prese la sorte per ultimo e, guarito da ogni ambizione per il ricordo dei travagli precedenti, scelse la vita di un uomo privato e amante del quieto vivere** ("βίον ἀνδρὸς ἰδιώτου ἀπράγμονος", *Repubblica* 620c).

La trovò messa da parte e negletta dagli altri, ma disse che l'avrebbe presa anche se avesse dovuto fare la scelta per primo.

Quindi Lachesi diede a ciascuno come custode (φύλακα) il demone (δαίμονα, 620d) che si era scelto. Poi Cloto Atropo e Ananche confermarono le scelte e le rendevano immutabili.

In seguito le anime venivano portate attraverso una terribile calura e arsura fino al fiume Amelete perché ne bevessero l'acqua. Una certa misura era obbligatoria. Chi non era preservato dalla prudenza beveva più della misura (πλέον τοῦ μέτρου, 621) e bevendo in continuazione si scordava di tutto τὸν δὲ ἄει πίνοντα πάντων ἐπιλανθάνεσθαι. Infine si addormentavano, scoppiava un tuono e le anime venivano spinte a una nuova nascita cui si lanciavano come stelle cadenti.

---

<sup>22</sup> Cfr. Virgilio, *Georgica IV: spretae Ciconum quo munere matres-inter sacra deum nocturnique orgia Bacchi-discerptum latos iuvenem sparsere per agros*" (vv. 520-522) spregiate da questa fedeltà (a Euridice)) le donne dei Ciconi fra riti religiosi e le orgie di Bacco notturno, sparsero per i vasti campi il giovane fatto a pezzi.

Faccio notare di nuovo che scordare, scordare in particolare il ritorno- νόστου λαθέσθαι- è il verbo più negativo dell' *Odissea* ( IX, 97)

A Er era stato impedito di bere e non sapendo come, si era trovato il mattino sulla pira. Socrate commenta il mito con poche parole dicendo che per entrare nell'apertura e nella via che va in alto bisogna praticare sempre la giustizia in modo da essere cari a noi stessi e agli dèi qui in terra e dopo, nel viaggio millenario di cui si è detto (621d)

Questo mito è un'immagine concentrata del nostro destino di mortali. A me piace molto, e pur essendo una fantasia, credo che la sua bellezza contenga anche una verità: che noi dobbiamo vivere in sintonia con il nostro δαίμων che è il destino ed è pure il carattere.

Eraclito con il suo stile ieratico e lapidario insegna che l'uomo e il suo destino coincidono: “ ἦθος ἀνθρώπων δαίμων<sup>23</sup>”.

Se davvero noi abbiamo scelto sia pure con delle limitazioni, il verso di questa vita prima di nascere, non lo so. So però che ciascuno di noi eredita delle predisposizioni e che sta in ciascuno di noi assecondarle o contrastarle secondo la direzione (τρόπος) che intendiamo dare alla nostra vita. Voglio fare notare che la parola greca τρόπος significa tanto “verso”, “direzione”, quanto carattere.

Il nucleo dell'infelicità è tradire il proprio destino. Se non ci lasciamo guidare dal nostro demone, non c'è scampo all'infelicità.

"Qui, proprio qui, sta l'origine dell'infelicità...Avvertiamo allora lo squilibrio tra il nostro essere in potenza e il nostro essere in atto. E questa, questa è l'infelicità"<sup>24</sup>.

"Molti provavano, per un istante, una penosa tristezza perché tra la loro vita e i loro istinti c'era un tale dissidio, un tal conflitto che la loro vita non era affatto una danza, bensì un faticoso e affannato respirare sotto i pesi: pesi che in fin dei conti essi stessi si erano accollati"<sup>25</sup>.

---

<sup>23</sup> Fr. 91 Diano, il carattere è il destino dell'uomo

<sup>24</sup> J. Ortega y Gasset, *Meditazioni sulla felicità*, p. 42.

<sup>25</sup> H. Hesse, *Klein e Wagner*, p. 126.

Nell'ultimo libro dell'*Asino d'oro* di **Apuleio**, Lucio prega la Regina del cielo, la luna che gli è apparsa con uno straordinario splendore sulla riva del mare, vicino a Corinto, e le chiede la fine delle fatiche e del pericolo corsi nella sua vita asinina, una vita senza Iside: "*sit satis laborum, sit satis periculorum*". Quindi la prega di restituirlo alla forma umana, ai suoi affetti e, dopo tutto a se stesso, al Lucio che è:" *Depelle quadripedis diram faciem, redde me conspectui meorum, redde me meo Lucio*" (XI, 2), stacca da me l'orribile aspetto di quadrupede, rendimi alla vista dei miei, rendimi al Lucio che sono.

"Florentino Ariza...l'aveva convinta che uno viene al mondo con le sue polveri contaminate, e quelle che non vengono usate per qualsiasi motivo, proprio o estraneo, si perdono per sempre"<sup>26</sup>.

Per diventare se stessi è necessario prendere le distanze anche dai genitori: lo insegna il *Vangelo* di Giovanni nel quale il Cristo dice alla madre: " τί ἐμοὶ καὶ σοί, γύναι; -*Quid mihi et tibi mulier?* " <sup>27</sup> (2, 4), che cosa ho da fare con te, donna?

Ancora più esplicito è il Cristo nel *Vangelo di Matteo*: "*non veni pacem mittere sed gladium. Veni enim separare*

*Hominem adversus patrem suum*

*Et filiam adversus matrem suam*" (10, 34-35), non sono venuto a portare pace ma una spada. Sono venuto infatti a separare l'uomo dal padre suo e la figlia dalla madre.

Nell'*Achilleide* di Stazio il giovanissimo Pelide deve ribellarsi alla madre, che ne aveva fatto un travestito. Achille vuole recarsi alla guerra di Troia: "*Paruimus, genetrix, quamquam haud toleranda iuberes,/paruimus nimium: bella ad Troiana ratesque/Argolicas quaesitus eo*" (II, 17-19), ho obbedito, madre, sebbene tu ordinassi cose non tollerabili, ti ho obbedito troppo: vado alla guerra di Troia sulle navi dei Greci che mi hanno cercato.

Sentiamo di nuovo Fromm: " Rimanendo legato alla natura, alla madre o al padre, l'uomo riesce quindi a sentirsi a suo agio nel mondo, ma, per la sua sicurezza, paga un prezzo

---

<sup>26</sup> G. G. Márquez, *L'amore ai tempi del colera*, p. 162.

<sup>27</sup> T. Mann commenta queste parole, da par suo, nel *Doctor Faustus*: "In fondo, per una madre, il volo di Icaro del figlio eroe, la sublime avventura virile dell'uomo che non è più sotto la sua protezione è un'aberrazione tanto colpevole quanto incomprensibile, donde ella sente risuonare, con segreta mortificazione, le parole lontane e severe: "Donna, io non ti conosco". E così ella riprende nel suo grembo la povera, cara creatura caduta e annientata, tutto perdonando e pensando che questa avrebbe fatto meglio a non staccarsene mai" (p.691).

altissimo, quello della sottomissione e della dipendenza, nonché il blocco del pieno sviluppo della sua ragione e della sua capacità di amare. Egli resta un fanciullo mentre vorrebbe diventare un adulto"<sup>28</sup>.

"La capacità d'amare dipende dalla propria capacità di emergere dal narcisismo e dall'attaccamento incestuoso per la propria madre e il proprio clan; dipende dalla propria capacità di crescere, di sviluppare un orientamento produttivo nei rapporti col mondo e se stessi"<sup>29</sup>.

"E' forse questo che si cerca attraverso la vita, null'altro che quello, la più grande sofferenza possibile per diventare se stessi prima di morire"<sup>30</sup>.

Per questo l'Adriano della **Yourcenar** ha conquistato il potere sul mondo: "**Volevo il potere. Lo volevo per imporre i miei piani, per tentare i miei rimedi, per instaurare la pace. Lo volevo soprattutto per essere interamente me stesso, prima di morire...** Ho compreso che ben pochi realizzano se stessi prima di morire: e ho giudicato con maggior pietà le loro opere interrotte. Quell'ossessione di una vita mancata concentrava i miei pensieri su di un punto, li fissava come un ascesso"<sup>31</sup>.

Altrettanto l'imperatore Giuliano nella commedia di Ibsen: "E che cos'è la felicità se non il vivere in conformità a se stesso? L'aquila chiede forse delle penne d'oro? Il leone ambisce avere artigli d'argento? O forse il melograno desidera che i suoi chicchi siano altrettante pietre preziose?"<sup>32</sup>.

Diventare quello che si è costituisce una forma particolare di virtù: "esiste una virtù particolare, che altro non è se non la fedeltà assoluta alla nostra natura, al nostro destino e alle nostre inclinazioni"<sup>33</sup>.

"Gli esseri umani non sono, nella loro gran maggioranza, così fortemente egoisti. Pressappoco all'età di trent'anni abbandonano le ambizioni personali- in molti casi abbandonano addirittura il senso di possedere un'esistenza individuale- e vivono principalmente per gli altri, oppure sono semplicemente schiacciati dalla dura routine del lavoro quotidiano. Ma **esiste anche una minoranza di persone dotate, caparbie e ben decise a vivere la propria vita fino in fondo: gli scrittori appartengono a questa categoria**"<sup>34</sup>.

L'opposto della dimenticanza deleteria del proprio destino è il "**diventa quello che sei**" prescritto da Pindaro γένοιο οἷος ἑσσί" (*Pitica II* v. 72),

---

<sup>28</sup>E. Fromm, *La rivoluzione della speranza*, p. 80.

<sup>29</sup>E. Fromm, *L'arte d'amare*, p. 153.

<sup>30</sup>L. F. Céline, *Viaggio al termine della notte*, p. 249.

<sup>31</sup>M. Yourcenar, *Memorie di Adriano*, p. 84.

<sup>32</sup>*L'imperatore Giuliano*, Atto III, quadro primo.

<sup>33</sup>S. Mârâi, *La recita di Bolzano*, p. 97.

<sup>34</sup>G. Orwell, *Perché scrivo*, "Gangrel", n. 4, estate 1946, in *Romanzi e Saggi*, I Meridiani, p. 1288.

Fine dell'exkursus

Infine il guardiano va a chiudere l'ingresso. Il prete suggerisce a K di non badare troppo alle opinioni e commenta il tutto dicendo: "non si deve credere che tutto è vero, si deve credere che tutto è necessario" p. 226 .

Nell'*Agamennone* di Eschilo si legge: "τὸ μέλλον ἤξει"(1240), "quello che deve accadere accadrà", ossia quello che avviene, avviene necessariamente. Nell'*Edipo re* Tiresia avvisa Edipo che la sua ira da tiranno davanti alle parole profetiche è inutile: "infatti esse si compiranno (ἤξει) anche se io le copro con il silenzio" (v. 341).

K chiede al prete: "cerca di capirmi.

Il prete risponde: "cerca di capire chi sono io"

"Tu sei il cappellano delle carceri"

"Io dunque faccio parte del tribunale" spiegò il sacerdote-"perché dovrei volere qualcosa da te?. Il tribunale non ti chiede nulla. Ti accoglie quando vieni, ti lascia andare quando vai".

La legge nascosta dietro la porta dunque attendeva quell'uomo e attende tutti. Il processo è una specie di invito e **"il peccato senza nome, il senso di colpa di cui Josef K e gli altri sono colpevoli, è in realtà un'elezione divina: questo peccato li rende belli**, mentre tutti gli altri uomini che non vivono sotto questa ombra non esistono agli occhi di Dio. Dio ha accusato e fatto arrestare dai suoi loschi messaggeri : ma quest'accusa è il segno della sua ricerca" (Citati, *Kafka*, p. 157).

Interpretazione discutibile che a parer mio risente di quella di T. S. Eliot nel dramma *Riunione di Famiglia*: Harry infine ha capito e ha vinto la paura. Quando le Eumenidi appaiono per l'ultima volta, il giovane si rivolge a loro con queste parole: «*You cannot think that I am surprised to see you*», “non crediate che io sia sorpreso di vedervi”, «*and you shall not think that I am afraid to see you*», “e non crediate che abbia paura di vedervi”. “Questa volta siete reali, siete fuori di me e perciò sopportabili”, «*this time you are real, this time you are outside me, and just enduring*». “Pensavo di sfuggirvi venendo qui dove voi invece mi aspettavate 6 (II, 2). Ora finalmente vedo che vi sto seguendo”, «*now I see at last that I am following you*», “e che può esserci un solo itinerario e una sola destinazione”. «*Let us lose no time. I will follow*».

«*I must follow the bright angels*», “io devo seguire gli angeli splendenti”. Le Erinni sono diventate Eumenidi.

Pure Oreste, giunto sull'acropoli di Atene, non ha più paura delle Erinni: le affronta senza rinnegare le proprie azioni, compreso il matricidio con il quale ha vendicato il proprio padre (Eschilo, *Eumenidi* 588): ἔκτεινα τούτου δ' οὐτίς ἄρνησις πέλει, “l'ho uccisa e di questo non c'è negazione”.

Avvertenza: il blog contiene 17 note e il greco non traslitterato.

Bologna 23 marzo 2026 ore 18, 20 giovanni ghiselli

p. s.

Statistiche del blog

All time 2010000

Today 5105

Yesterday 7939

This month 43679

Last month 51138

La vittoria del No è un rifiuto del governo che ha fatto il tentativo fallito di abiurare la Legge fondamentale della nostra Repubblica. I diecimila lettori di questi due giorni hanno convalidato la mia scelta di appoggiare la negazione di questo tentato ripudio della nostra amabile Costituzione.

## Kafka // processo X La fine

### Argomenti

Due uomini muti vanno a prelevare K. Il buio del cielo e la luce dei bambini. L'uomo morente e il bambino nel romanzo di Buzzati *Il deserto dei Tartari*. La vita come recita. Le mosche e la carta moschicida (Kafka e Musil). La luce della luna (Kafka, Apuleio e Leopardi). Le odiose cerimonie preliminari. Uno si affaccia a una finestra tendendo le braccia, chiunque egli sia, come nella preghiera dell'*Agamennone* di Eschilo<sup>35</sup>. Infine al condannato viene fatto girare un coltello nel cuore, più volte. Come un cane.

Di nuovo la prima tragedia della trilogia *Oresteia* dove Ifigenia viene sacrificata δίκαν χιμαίρας (232), come una capra.

Alla vigilia del suo trentunesimo compleanno due individui pallidi e grassi si presentano a casa di K.

Josef K aveva l'atteggiamento di chi aspetta degli ospiti. Domandò ai due se fossero destinati a lui. Quelli annuirono senza parlare.

Erano muti come il destino che non parla ma significa.

Cfr. **Eraclito:**” il signore di cui c'è l'oracolo a Delfi, non dice né nasconde, ma significa-οὔτε λέγει οὔτε κρύπτει ἀλλὰ σημαίνει (fr. 120 Diano)

---

<sup>35</sup> Cfr. Eschilo, *Agamennone*, v. 160. E' il canto del πάθει μάθος (v. 177)

K guardò fuori dalla finestra e vide tutto buio, tranne una luce che veniva da una finestra di fronte: dentro la stanza c'erano dei bambini che giocavano tendendo le manine uno verso l'altro.

I bambini

Nell'oscurità mortificante del mondo degli adulti moribondi, le luci vivificanti vengono dai bambini.

Cfr. N.T. Matteo 18, 3-4 : *Amen dico vobis, nisi conversi fueritis et efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum caelorum. Quicumque ergo humiliaverit se sicut parvulus iste, hic est maior in regno caelorum* disse Cristo dopo indicando un fanciullo che aveva chiamato vicino a sé.

Nel romanzo di Buzzati *Il deserto dei Tartari*, il protagonista Giovanni Drogo passa la vita nell'attesa vana della gloria, e nell'epilogo, già malato a morte, lo portano a morire in una locanda.

Quando vi giunge osserva una donna "seduta sulla soglia, intenta a lavorare di calza e ai suoi piedi dormiva, in una rustica culla, un bambino. Drogo guardò stupito quel sonno meraviglioso così diverso da quello degli uomini grandi, così delicato e profondo. Non erano ancora nati in quell'essere i torbidi sogni, la piccola anima navigava spensierata senza desideri o rimorsi per un'aria pura e quietissima. Drogo stette fermo a rimirare il bambino dormiente e un'acuta tristezza gli entrava nel cuore. Cercò di immaginare se stesso immerso nel sonno, singolare Drogo che mai egli aveva potuto conoscere. Si prospettò l'aspetto del proprio corpo, bestialmente assopito, scosso da oscuri affanni, il respiro greve, la bocca socchiusa e cadente. Eppure anche lui un giorno aveva dormito come quel bambino, anche lui era stato grazioso e innocente e forse un vecchio ufficiale malato si era fermato a guardarlo, con amaro stupore. Povero Drogo, si disse, e capiva come ciò fosse debole, ma dopo tutto egli era solo al mondo, e fuorché lui stesso nessun altro lo amava" (capitolo XXIX, pp. 243-244)

K pensò che gli avessero mandato attori vecchi, di secondo ordine.

Verso la fine della vita si capisce che essa è stata una farsa recitata da noi e da altri scambiandoci talora i ruoli.

Nella *Vita* di **Svetonio** troviamo l'ultima scena di Augusto il quale *supremo die*, fattisi mettere in ordine i capelli e le guance cascanti, domandò agli amici "*ecquid iis videretur mimum vitae commode transegisse*" (99), se a loro sembrasse che avesse recitato bene la farsa della vita, quindi chiese loro, in greco, degli applausi con la solita *clausula* delle commedie: " εἰ δὲ τι-ἔχοι καλῶς τὸ παίγνιον, κρότον δότε", se è andato un po' bene questo scherzo, applaudite.

Epitteto: “ricorda che sei ὑποκριτὴς δράματος ma non il regista. Tu devi recitare bene il ruolo assegnato e scelto da un altro (*Manuale*, 17).

I due boia prendono il condannato sottobraccio e lo stringono- e K vedendo la loro grossa pappagorgia pensò: “Saranno tenori”.

Quelli non allentavano la stretta e a K vennero in mente “le mosche quando strappandosi le zampine tentano di staccarsi dalla pania Faranno una bella fatica questi signori”. (p. 229)  
Non è chiaro se alle zampine siano assimilate le proprie braccia o quelli dei due che lo conducono al patibolo.

Nel romanzo di Musil *L'uomo senza qualità*, c'è un'immagine simile quando Ulrich pensa: "tutto ciò che io credo di raggiungere mi raggiunge. Da giovani la vita ci si stende davanti come un mattino senza fine, colmo di possibilità e di nulla, poi ecco nel meriggio giunge qualche cosa che pretende già di essere vita e ci troviamo diversi da come ci eravamo immaginati. Qualcosa ha agito nei nostri confronti come la carta moschicida su una mosca: qui ha imprigionato un peluzzo, là ha bloccato un movimento, a poco a poco ci ha avviluppati e sepolti sotto un involucro spesso. La forma originale rimasta al di sotto tira e frulla e c'è la ribellione contro l'ordine e ci sono tentativi di fuga. Ma questo vuol dire che nulla di ciò che intraprendiamo da giovani è dettato da un'esigenza intima" (p. 124).

K poi pensò che non faceva nulla di eroico se resisteva. Procurò loro della gioia e un poco ne provò anche lui. Gli permisero di scegliere la direzione e si mise a seguire una ragazza che assomigliava molto alla signorina Bürstner. Pensò: "l'unica cosa che posso fare è conservare sino alla fine il raziocinio che inquadra tutto con calma. Questi due muti, privi di intelligenza mi hanno insegnato a dirmi da solo quanto mi occorre" (p. 230).

Cfr. la cattiva scuola e i suoi docenti peggiori che non danno agli allievi niente più dei manuali e li costringono a studiarli da soli, spesso a memoria.

K si ferma a osservare da un ponte l'acqua luccicante e tremula alla luce della luna. 230

Incontrano un poliziotto e K si mise a correre. I due boia si diedero a correre con lui. Infatti costituiscono il destino e la sua *series causarum* che non ci lascia mai.

Giunsero fuori città, a una cava di pietre abbandonata e solitaria sotto una casa dall'aspetto ancora cittadino. Qui si fermarono. Il chiaro di luna illuminava ogni cosa con **quella pacata naturalezza che solo la luna possiede** (231).

Si può pensare alla visione della luna da parte di Lucio-asino nell'ultimo capitolo del romanzo di **Apuleio**. Qui però K non prega. La luna vede dall'alto e sa come stanno le cose.

Viene in mente la luna osservata da un pastore errante dell'Asia del *Canto notturno* di Leopardi: “ E tu certo comprendi-il perché delle cose, e vedi il frutto-del tacito, infinito andar del tempo” (60-72) . “Ma tu per certo/giovinetta immortal, conosci il tutto” (98-99).

I due carnefici “si scambiarono alcune cortesie” per stabilire chi dovesse fare che cosa. Uno dei due comincia a spogliare K il quale rabbrivì. Poi piegò giacca, camicia e panciotto come se dovessero servire ancora. Quindi prese K sottobraccio e lo fece passeggiare perché non soffrisse troppo il freddo. Trovato il posto adatto, chiamò l'altro e i due fecero stendere K per terra. Gli fecero appoggiare la testa sopra un macigno. La posizione del condannato però rimase forzata e inverosimile. Uno dei boia estrasse un lungo sottile coltello a due tagli e ne esaminò il filo alla luce.

Seguirono “odiose cerimonie”.

Questo “odiose” fa venire in mente il sacrificio di Ifigenia esecrato da Lucrezio come uno dei tanti orrori causati dalla superstizione- *Tantum religio potuit suadere malorum*” a crimini tanto grandi poté indurre la *religio* (*De rerum natura*, I, 101)  
Si passavano l'un l'altro il coltello.

I carnefici possono simboleggiare le diverse malattie che prima o poi ci affosseranno.

K pensò di dovere usare a quei due la cortesia di pugnalarsi da solo. Pensiero del suicidio, il cupio dissolvi di K.  
Non poté dare una buona prova togliendo ogni fatica all'autorità, ma la responsabilità di questo ultimo errore era di colui che gli aveva negato il resto dell'energia occorrente.  
Di nuovo l'ombra gettata sulla propria vita dal padre

K girò la testa verso l'ultimo piano della casa. “Si spalancarono le imposte di una finestra. Un uomo debole e sottile si sporse di colpo e tese le braccia. Chi era? Un amico? Un buon diavolo? Un sostenitore? Uno che voleva aiutare? Era uno solo? Erano tutti? Era ancora possibile ricevere aiuto? C'erano obiezioni dimenticate? E' il grande mistero della morte per noi mortali. Certo che c'erano obiezioni. La logica è bensì incrollabile, ma non resiste a un uomo che vuol vivere” (p. 232)

Ma K non voleva vivere. La vita è anche logos ma non è logica. Tanto meno la morte

C'è una speranza in queste ultime parole di K?

La speranza non si compie mai e i boia lo uccidono.

Max Brod amico, poi editore e biografo di Kafka gli domandò: “c'è ancora speranza?”

Kafka sorrise: “Oh certo, molta speranza, infinita speranza; ma non per noi”. La speranza che fiorisce sempre di nuovo, poi sfiorisce sempre rende il mondo di Kafka tragico e disperato.

Cfr. Il vaso di Pandora: la speranza si trova nell'orcio tra i mali. La speranza è uno dei mali.

Kierkegaard: “si deve colpire a morte la speranza terrestre e solo allora ci si salva con la speranza vera”

Leggiamo le ultime parole: “dov'era il giudice che egli non aveva mai visto? Dove il supremo tribunale fino al quale non era mai arrivato? Alzò le mani e allargò le dita.

Ora le mani di uno dei signori si posarono sulla gola di K mentre l'altro gli immergeva il coltello nel cuore e ve lo girava due volte.

Con gli occhi prossimi a spegnersi K fece in tempo a vedere i signori che vicino al suo viso, guancia contro guancia, osservavano l'esito.

“Come un cane!” disse e gli parve che la vergogna gli dovesse sopravvivere”

Come un cane o come una capra

Cfr. Il sacrificio di Ifigenia Nell' *Agamennone* di **Eschilo**, il padre ἡγεμὼν ὁ πρέσβυς (v. 185), il comandante anziano delle navi achee, per risparmiare il tempo che andava sciupato nell'attesa che si placassero i venti κακόσχολοι (193), forieri di ozio cattivo, ναῶν καὶ πεισμάτων ἀφειδεῖς (195), sperperatori di navi e cordami, non osò diventare λιπόνους (212), disertore della flotta e invece **ἔτλα θυτῆρ γενέσθαι θυγατρὸς (224-225), osò divenire sacrificatore della figlia**, la primogenita Ifigenia, che venne sollevata sull'altare **δίκαν χιμαίρας (232), come una capra**, imbavagliata per giunta affinché non potesse proferire maledizioni contro la casa

Fine del romanzo di Franz Kafka *// processo*

Bologna, 24 marzo 2020 ore 8, 52 Giovanni Ghiselli

## Statistiche del blog

All time 2011967

Today 908

Yesterday 6164

This month 45646

Last month 51138